

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

1738

MILANO

BRAIDENSE

2980

LE
GELOSE
CAVTELE
COMMEDIA

DI

M. M. B. ACCADEMICO
AFFINATO.



IN BOLOGNA, 1676.

Presso Domenico Maria Ferroni.

Con licenza de' Superiori.

Ad Istanza di Gieseffo Longhi.

PERSONAGGI

D. Fernando Padre d'Isabella.

Lisetta loro Serua.

D. Gio. d'Aluaro.

Leonora sua Sorella.

Brandello loro Seruitore.

Enrico Nipote di D. Fernando

Florante suo Seruitore.

*La Scena Rappresenta
Milano.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Brandello, e D. Giovanni.

Br. **D**oue diauolo volete voi andare?

D. Gio. A ritrouar la casa d'Isabella.

Br. Andate à buon viaggio.

D. Gio. Perche non vuoi venire?

Br. Perche quello buio di Milano è vn buio troppo leuro.

D. Gio. E per questo temi?

Br. Signor sì. Vi ricordate voi, che'l povero D. Carlo vostro fratello fù ammazzato al buio? Io credo sicuro, che sia quel medesimo buio, che si ritrouò alla sua morte, e mi pare adesso di vederlo quando gli fù spenta la lanterna, che egli haueua in mano, e quelle, che egli haueua intorno al naso.

D. Gio. Infausta rimembranza, che mi raddoppia il dolore, mentre mi riduce alla memoria l'infame fuga di Leonora mia sorella coll'istesso uccisore del fratello. Cielo dammi tanto di vita, che io possa prender vendetta del traditore; che io possa col sangue dell'indegna sorella lauar la macchia dell'onor mio.

Br. Stelle fatemi tanto lume, che io possa veder la strada d'arriuar all'Oratoria,

A a

B.

D. Gio. Vuoi tacere ancora; voglio andare adesso. M'intendi.

Br. Io pensavo, che voi fussi venuto da Genoua a Milano, per concludere il parentado colla Sig. Isabella: ma al vedere, ch' appena arriuati stracchi, finiti, senza riposarci, senza cenare, di notte, al buio voi andare a far la ronda per la Città, mi fa credere, che voi siate venuto per altro, che per pigliar moglie.

D. Gio. E perche dubiti di questo;

Br. Perche il pigliar moglie non è negozio da fare al buio.

D. Gio. E che forse non è bella la mia sposa? puoi dubitare? forse non merita di essere amata;

Br. Io non lo so, perch'io non l'ò vista; Sì come nè anche voi, che pure non l'auete vista, lo potete sapere.

D. Gio. E vero, ch'io non l'ò veduta, ma però tengo il suo ritratto.

Br. E perche voi auete il suo ritratto vi pare, ch'ella sia bella; O quanti ci sono, a quali la moglie parebbe vna bella cosa, se potesser farne ritratto;

D. Gio. Tu scherzi.

Br. Io non so quello, ch'io m'abbia che mi zufola negli orecchi, e mi dice, che per noi ci sia da auer poco gusto (lo ben'io qual' è la diuoleria); ma voi chi vi farà star così sicuro?

D. Gio. Io non posso dubitare d'incontro sinistro, perche il parentado, benché in lontananza, e per lettere, s'è trattato
con

cò ogni sollecitudine, e sincerità. D. Fernando Padre d'Isabella è Cavaliere d'onorati sentimenti, e certo degno di Prestargli ogni fede. Ella è figlia osservantissima de' paterui voleri. E poi, non credo d'esser così disprezzabile, ne anche (siam lecito il dirlo) così deforme, che D. Fernando, e Isabella non abbino a restar sodisfatti del parentato.

Br. Padrone, io so che voi vi siete impacciato con persone onoratissimi, che non vi m'acheranno in nulla; so che voi siete ricco, e cortese, e per quanto ogn'va vede anche vn bel giouane Ma.....

D. Gio. Che ma? O Dio! t'ù mi tormenti, che vuol dir quel ma?

Br. Male Padrone.

D. Gio. Parla chiaro, ti dico, perche troppo m'offendono questi tuoi enimini; non m'irritar di vancaggio.

Br. Orsù animo Brandello: ora mai non si può più torrar' addietro; bisogna o bere, o affogare, o morire, o crepare.

D. Gio. Ancor indugi?

Br. Io vorrei, se fosse possibile, che voi non v'adirassi, e vi conterei la più bella storia, che si possa mai sentire. O l'è bella vedete; Pò, v'auete pur tanto a ridere.

D. Gio. Io pensauo, che ci fosse qualche strano accidente, e poi sarà qualche burla piaceuole.

Br. O Signor sì, Signor sì, l'è vna burla, ma ridicolosa da vero.

D. Gio. Mi sono ingannato; ma finalmente

A T T O

che cosa è stato?

Br. Vi ricordate voi, (oh l'è pur bella.

D. Gio. Di che?

Br. Quando n'eramo in Fiandra, s'io vi dico, che l'è redicolosa.

D. Gio. E che fù?

Br. Che si trattaua questo parentado, quando io me ne ricordo?

D. Gio. Per lettere; e bene?

Br. Che vo' auesti il ritratto d'Isabella, (io scoppio delle risa.

D. Gio. Mai più che tu la finisca, io mi ricordo benissimo, che Isabella mi mandò il suo ritratto, ed io a lei mandai il mio.

Br. O qui è doue ne viene il buono. Voi gli mandasti il vostro eh!

D. Gio. Sì bene.

Br. Padrone ridete, perch'ora è tempo.

D. Gio. Perché?

Br. Il ritratto, che voi gli mandasti era il mio, e non il vostro.

D. Gio. Giuro al Cielo che? Già l'ira mi soprabbonda in maniera, che non so come mi trattenga dal farci il più misero, che viua, voglio sapere come è seguito l'inganno?

Br. Vi ricordate voi, che quando vo' facesti fare il vostro ritratto, quel pazzo di quel Pittore auera per fortuna vn'altro rame di quella medesima grandezza del vostro, e volse ritrarre ancor me per burla.

D. Gio. Mi ricordo. Per questo?

Br. O s'io vi dico, che l'era vna burla. Quando

P R I M O

do vuoi hauesti scritto la lettera ad Isabella, non venne a trouarui vn vostro amico?

D. Gio. Bene. E poi

Br. Non mi desti voi il vostro ritratto, e mi dicesti, ch'io ferrassi la lettera, e lo mettesti dentro, e poi andasti a discorrer con l'amico?

D. Gio. E vero.

Br. Io mi messi il ritratto in tasca doue appunto auueo quell'altro mio: vò nello scrittorio, piego la lettera, ci metto dentro il ritratto, porto la lettera alla Posta; il giorno di poi dò in vn Soldato mio amico, che mi dice Brandello, io so che t'è fatto dipingere, vorrei veder' vn poco il tuo ritratto; volentieri mi metto le mani in tasca, cauo fuori il ritratto, e veggo, ch'egli è il vostro. Io allora feci subito i miei conti, e dopo mature ponderazioni conclusi, che io auueo scambiato il ritratto, e auueo mandato a Isabella il mio in cambio del vostro. O che dite voi, non è ella bella da vero?

D. G. Bella per certo. Io so bene qual gastigo meriterebbe vn tall'errore: ma gioua mi per tua discolpa il credere, che tu n'abbia fatto apposta, ma accaso.

Br. O Sig. sì, la sta come voi dite; lo non lo feci alla Posta, ma in Casa.

D. G. E perché dunque allora non me lo dicesti, ch'aurei rimediato?

Br. S'io ve l'auessi detto allora, la non sarebbe stata bella.

D. Gio. Sia maladetta la tua balordaggine, e la mia disgrazia: E che dourà auer detto Isabella in veder si contrattatta figura? o per me infelice baratto.

Br. O non v'adirate in nome del Cielo. Io non vi chiego niente di giunta.

D. Gio. Taci, che mi par di vedere vn uomo, che venga alla volta nostra, voglio intender da esso qual sia la Casa d'Isabella.

Br. Padrone, gli uomini di questo Paese veggono forse la notte al buio?

D. Gio. Quanto sei sciocco, come vuoi tu che ci vegghino?

Br. O come volete voi, che senza vederci v'insegnino la Casa d'Isabella?

D. Gio. Ci vedono però tanto che basta.

Br. Se così è andiancene Padrone.

D. Gio. Perché?

Br. Perché io non vorrei, che ci vedessin tanto, che bastassi per romperci la testa per l'appunto.

D. Gio. E di che temi se io son teco?

Br. Che noi faremo due a toccarne.

D. Gio. Ritiriamoci in disparte.

Br. Ora sì dite bene.

D. Gio. E stiamo offeruando.

Br. O questo nò, ch'è mala creanza il badare a'fatti d'altri.

D. Gio. Taci.

SCENA SECONDA.

Florante, D. Giovanni, Brandello.

Fl. **D**I quelle tre cose, che dice il proverbio, che fanno morire, mi par senza dubbio, che la principale sia l'aspettare; E veramente è vna pena tanto grande, che chi non la proua nò lo può credere. Non dico questo, perche mi paria fatica l'aspettare sino a quest'ora il mio Padrone: ma egli è ben vero, che questo tato trattenermi mi fa star sospeso per suo bene: io resto marauigliato. L'altre volte non suol tardar tanto: non vorrei, che l'indugio pigliasse vizio. Voglio accostarmi per sentir s'ei ne viene.

D. Gio. Brandello?

Br. Signore.

D. Gio. Doue sei?

Br. Non lo sò.

D. Gio. Riconosci costui.

Br. Sig. nò. Non l'hò mai visto, e non lo veggo nè anc'ora: pensate s'io lo riconosco.

D. Gio. Dico, che tu vada alla volta sua.

Br. Se ne vada, di grazia lasciatelo andare. O eccolo, che ritorna addietro. Padrone andiancene, che ci farà qualche brutto scherzo.

Flor. Ne pure sento vn zitto, che'l popolo sappia, ch' Enrico si ritroui speso speso di notte tempo in Casa d'Isabella sua

cugina. Questo non è niēte, perche il parentado è vna ricoperta tanto sicura, e tanto praticata, che non lascia penlare à mal; ma la mia paura è, che nō lo risappia D. Fernando suo Padre, ch'io non sò come si farebbe il Padrone a quietare il Zio, che in queste cole d' onore è il più arrabiato vecchio del mondo, ma io mi confido, che per ordinario quelli di Cala son sempre gli vltimi a saper quel che passa.

D. Gio. Brandello?

Br. Signore.

D. Gio. Domanda a costui doue sta D. Fernando.

Flor. Sento gente; voglio accostarmi alla Casa.

Br. Oh, vh, vh, Non farebb'egli meglio, che vo' glie ne domandassi da voi?

D. Gio. Obbedisci, dico.

Br. Eh, oh, iach.

Flor. Non lo, se colui fa cenno a me, s'io non sento altro, io no rispondo:

Br. O, rispondete, ch' altrimenti io vi farò pagare vn sessanta.

Flor. Con chi parli?

Br. Con la lingua.

Flor. Che vuoi da questo luogo?

Br. Niente.

Flor. Parti.

Br. Adesso; Buona notte.

D. G. Domandali doue sta D. Fernando.

Br. Non vi partite di grazia, perche colui ha vna paura, ch'egli spirita. Non abbia-

te

te paura nō; Amici, amici.

F. Che paura? che amici? che pretendi da me?

B. Padrone, che pretend'io da lui?

D. Gi. Domanda di D. Fernando.

Flor. Allontanati di qui.

Br. O s'io m'allontanassi, non potrei domandarui quell'e la Casa di D. Fernando, o bisognerebbe, ch'io dicessi tanto forte, che ogn'vno sentisse i fatti nostri.

Flor. Voglio leuar colui di qui, ch'io non vorrei, che'l Padrone viciassi, e fusti veduto. Se altro non voi, non c'è chi meglio di me possa dartene ragguaglio. Ma se te la dico, ti partirai da questo luogo?

Br. O sicuro, ch'io mi voglio partir di questo luogo; ch'io far qui, però comincia pur a dire.

Flor. Mi prometti?

Br. E quasi.

Fl. La Casa di D. Fernando è appunto questa doue son vicino; eccoti sodisfatto; parti dunque.

Br. Vi ringrazio, buona notte.

Flor. Addio.

Br. Padrone, io ho fatto pulito, andiancene.

D. G. Il Cielo m'è propizio, poiche così presto ho trouato quel ch'io bramauo: Mia Isabella, nell'auuicinarmi a te, già sento tutti i miei spiriti abbandonare il cuore, e correr su gli occhi per felicitarla nel rimirare la tua bellezza.

A 6

Flor.

Flor. E pur costoro non partono, e'l mio
Padrone, quanto più è stato, manco ha
da stare. Io non lo, come guidarmela.

D.G. Brandello, si andiamo.

Br. Signor si, m'auvio.

D.Gio. Doue vai?

Br. Non dite voi andiamo?

D.Gio. Si, ma a ritrouare Isabella.

Br. A ritrouare Isabella io cerco dell'oste-
ria, e lui della fratca.

D.Gio. Batti a quella po. ta.

B. O quest'è l'altra, che volete voi pic-
chiar su quest'ora; ch'essendo tutti a let-
to, o non ci sentiranno, o noi gli guaste-
remo il sonno.

D.Gio. Ancora indugi? batti dico.

Brandello va per battere.

Flor. Ho fatto errore à insegnarli la Casa di
D. Fernando; bisogna, ch'io rimedi col
non lasciar picchiare. Doue vai.

Br. Oimè!

Flor. Doue vai, dico?

Br. Non lo sa nessuno; a farmi bastonare.

Flor. Torna in dietro.

Br. Sig si. Bisogna, che per farsi bastona-
re questa nò sia buona strada. Vi ringra-
zio Padrone.

D.Gio. Che cos'è? Ancor non batti?

Br. Se colui non vuole: Voi non lencite,
che s'addira com'vna bestia eh?

D.Gio. O furfante. Se tu non batti anche a
dispetto di colui, ti vuo dar tante per-
colse, che nessuno più ti riconosca per
Brandello.

Br.

Br. Oimè: Eccomi.

Flor. Ancor ritorni?

D.Gio. E forza, ch'io mi palesi, per vedere
chi m'impedisce il battere. Accostati.

Br. Signor si.

Flor. Allontanati.

Br. Signor si.

D.Gio. Va là dico.

Br. Signor si.

Flor. Non batterai a tuo mal grado.

Br. Signor si. Accordatevi vna volta, e
squaratevi.

D. Gio. E chi lo impedisce?

Flor. Vno, ch' à la destra armata di ferro,
e'l cuore d'ardire.

Br. Olche imbroglio intrigato.

D.Gio. Cedimi il luogo; altrimenti il tuo
ardire conciterà maggiormente il mio
sdegno.

Flor. Chi è bastante à difendersi, non teme
l'altrui sdegno.

D.Gio. Se non lasci cotesto luogo, la scie-
rai nell'istesso la vita.

Br. Io credo d'auerci a lasciare, e la vita, e
la morte.

Flor. Costui è accompagnato. Difficile mi
farà l'impedirlo, oltre che non mi piace
far tumulto in questo luogo. Cavaliere
(che tale io ti stimo) ben ch'io solo ab-
bia parlato, mi trouo però di tal ma-
niera accompagnato, che facilmente
potrei allontanarti di qui con la forza:
ma perche godo di far vedere a te, &
al mondo tutto, ch'io professo di ri-
bat-

batter l'ingiurie con forza onorata, e da Cauagliere, al Bastion della Rosa, o dove sia più in tuo piacimento, ti mostrerò con la spada in mano, ch'io non son persona da ceder il luogo a persona, che viua.

Br. Padrone morite, che così vi cederà il luogo.

D. Gio. Non errasti in credermi Cavalere. E sì come adesso non temo la forza de' tuoi, così non penerai molto ad auermi al luogo proposto con la spada in mano; Inuiati dunque a quella volta, ch'io per prouare, se lei veramente così valoroso nell'opere, come audace ti dimostri nelle parole, non farò pigro in seguirti.

Br. Oimè; Comincio a sentirmi venir la gotta.

Flor. Senza altre repliche piglio il più diritto camino, affidato su la tua parola.

D. Gio. Son Cauagliere, e questo basti per assicurarti.

Flo. Con quest'inuentione spero di leuar costoro di qui, acciò il mio Padrone abbia libero il passo per vscir di Cala.

Br. Signor sì; noi verremo, e se non basta il venire, noi ce n'andremo, e non ci capiteremo più. Ma Che romore è quello? Sta a vedere, che c'è qualch'vn'altro Padrone.

D. Gio. Che vuoi.

Br. Auete voi sentito? E c'è dell'altra gente sicura.

D.

D. Gio. M'è parlo vn' vscio, che si sia aperto. Offerua chi sia.

Br. Padrone e non è an' vscio, ma vno che vscie.

D. Gio. Oimè che veggio? Vno che si cala dal balcone d'Isabella?

Br. Ora si comincio a credere, che Isabella sia veramente bella.

D. Gio. Perche?

Br. Perch'ella gli fa cascar dalle finestre.

D. Gio. Taci, & offerua.

SCENA TERZA.

Enrico, D. Gio. Brandello.

En. **H**O sentito, o pur m'è parlo, mentre mi calauo dal balcone, che sia gente in questo luogo; e resterei sospeso molto, s'io non mi ripolassi sulla fedelta del Seruo, che m'assicura, che non ci sia altri che lui. Florante, Florante. Zi, zi.

D. G. Voglio cercare d'intender qual cosa. Zi, zi,

Br. Per darmi che fare si gettano infra dalle finestre.

En. Sei tu?

D. G. Son io.

En. Mi son trattenuto più dell'vsato.

D. Gio. E perche?

En. Mi son parsi momenti quell'ore, che mi son trattenuto da Isabella.

D. Gio. Da Isabella? ah indegno. In mal
pur

punto il dicesti.

En. Oimè: Questo non è Florante.

Br. Bisogna, che tiri mano anch'io. Almeno la spada mi seruirà, perche io non batta il capo nel muro.

En. Ho guadagnato il passo: non voglio esser conosciuto, acciò nessuno possa pigliar sospetto di me. Via.

D. Gio. Tu, che dalle tenebre affidato, ordisci così bene gl'inganni, t'accorge-
rai, che non sei adesso a fronte d'vna
Donzella.

Br. Ah Signorer, io non ordisco, ch' i non son tessitore; e non ho mai detto, che voi siate Donzella. So benissimo, che voi siete il mio Padron' maschio. Or perche dunque mi volete voi dare?

D. Gio. Pensauo che tu fussi colui.

Br. Non son colui del certo. Son Brandello.

D. Gio. E doue s'è egli inuolato?

Br. Dianzi io lo viddi volare dalla finestra in terra: ma ora io non ho visto doue ei si sia volato.

D. Gio. Seguiamolo.

Br. L'è pazzia, volere arriuar chi fa sì gran salti.

D. Gio. Dunque, che deuo fare?

Br. Andiancene all'osteria. Il tempo, e l'Oste ci darà consiglio.

D. Gio. O notte per me troppo infausta, che non bastandoti d'uccidere in fasce le mie amorose speranze, mi leui ancora il contento della vendetta, mentre col
velo

velo delle tue tenebre mi nascò li traditore! Tenebre troppo crudeli; che anche colla vostra oscurità chiaramete mi mostraste l'infedelta d'Itabella. Stel, le troppo maligne, mentre solo risplendete nel Cielo per essere spettatrici del'ingiurie, che riceuo, e perche in voi io scorga l'infelicità de miei amori. E che risolverò.

Br. Chi cerca più di quello, che bisogna, troua quello che manco vorrebbe. Sentiuo ben' io, che questo buio auera vn puzzo di sciagurato, ch'appestaua. Io lo sapeuo, che quest'aria della notte ci aurebbe fatto male alla testa.

D. Gio. Tornerò alla Patria senza palefarmi ad alcuno?

Br. Io l'ò per la meglio.

D. Gio. Nò; che farei costretto a dar conto del mio ritorno, ed in fine a far noti i miei dispreggi.

Br. Credo che farà meglio dar conto all'Oste del nostro ritorno.

D. G. Restero in Milano, per prender vendetta dell'ingiurie, che riceuo?

Br. Questo Milano non mi piace punto. Io me n'andrei.

D. Gio. Sì, voglio restare.

Br. Io non vo più parlare, perche dice tutto a rouercio di quel che dich' io.

D. Gio. Ma deuo star celato, o palefarmi? S'io mi palefo, tolgo a me medesimo qualche buona occasione di vendicarmi, e forse darò materia a chi mi tradis-

scie di star più cauto. S'io stò celato, farò forse costretto a vedermi radoppiati i disprezzi, moltiplicate l'ingiurie. Che fò? che risoluo? gelosia a che mi configli.

Br. Eh Padrone, voi auete visto bene. Di doue è sceso colui, non era gelosia; però chiedete consiglio alla finestra.

D. Gio. Piglierò il partito di mezzo, e tra il celarmi, e'l palesarmi leggerò quelle risoluzioni, che la fortuna mi rappresenterà per migliori. Mi piace il pensiero. Son risoluto. Brandello?

Br. Signore.

D. Gio. L'equiuoco, che tu pigliasti in cambiare il mio col tuo ritratto mi suggerisce vn partito molto proporzionato à miei disegni; Già che niuno di noi è stato giammai in Milano, e che però nessuno ci conosce. Io voglio, che tu cambiando cotesto abito vada a ritrouare Isabella, e le dica, che sei D. Gio. che sei venuto a sposarla; ed io facendo il simile t'assisterò sotto nome di Brandello; ed in ogni caso dimostrerò d'essere il seruitore, sì come deui tu dimostrare d'essere il Padrone. In questa maniera si paleserà il mio nome, ma non la mia persona; e doue meno sospetto di me si prenderanno, più facile a mè sarà lo scoprire il vero, e pigliar l'opportune risoluzioni?

Br. Padrone, io credo, che vo' burliate.

D. Gio. dico da senno.

Br.

Br. Se voi non burlate, voi dite vno proposito. Come diauolo volete voi, che mi riesca far da Padrone, le vn certo puzzo di turfante, che noi altri Seruitori abbiamo addosso, si sente lontano le miglia? e poi doue hò io ad auer tanto cervello di far da Padrone.

D. Gio. Sara mio pensiero prima d'instruirti molto bene sopra di quello, che deui fare, e poi d'assisteri continuamente in maniera, che non potrai errare anche quando tu volessi; E però di questo lascia a me ogni pensiero.

Br. Egli è pur douere, ch'io ci pensi qualche mese ancor io.

D. Gio. E che non v'è tempo da perdere. So che ti riuolirà benissimo.

Br. Piano di grazia. Intendiamoci bene. Se si ha da ire a mettersi all'ordine per non far altro, io vengo: ma del resto, non mi par, che ci sia da far bene.

D. Gio. Senti per vltimo: io auueo pensato di premiarti, se mi seruiui in quello t'hò detto; ma hora ti fò sapere, che hò stabilito nell'animo di gattigarti, se non m'obbedisci. Non voglio più repliche: a noi seguimi, e taci.

Br. Mi par ch'egli parli tanto bene, che non gli si possa rispondere.

D. Gio. Non temere.

Br. Non è possibile. Io vò alle nozze; ma come la serpe all'incanto, perche io dubito, che in cambio di confetti ci abbia a essere vna bella furia di bastoncelli.

SCE;

SCENA QUARTA.

Casa di D. Fernando .

Isabella, e Lisetta.

Isa. **N**on più repliche . Partiti da me .
Le tue immodeste operazioni non permettono , che vna Dama della mia qualità tenga appresso di se , chi non apprezza il decoro , chi non cura l'onore .

Lis. Può fare il Mondo! voi siete vna Donna molto rotta! Almeno vorrei sapere, perche causa voi mi date licenza. Eh Signora Padrona , perdonatemi , s'io ho fatto qualche errore ; non vogliate , vi prego , vedere andare sperla pel mondo la vostra pouera Lisetta .

Isa. Tu perdi il tempo , poiche la mia volontà totalmente dipende dal giusto , e dal conueneuole : vna Dama nobile deue solo riuolger i suoi pensieri all' onore ; Questo hà da esser centro della mia volontà , calamità de' miei desideri , già ch'altro egli non è , che vn puro cristallo , il quale tato è bello , e pregiato , quanto è candido , e terso ; piccol neo di macchia vilmente lo deturpa : ogni benchè lieue percossa lo frange , ed aterra .

Lis. Maggiormente confondete la mia ignoranza . Senza tante parole , volete voi dirmi qual sia il moctiuo di allontana-

narmi

narmi dalla vostra grazia ?

Isa. L'animo tuo macchiato ; la colpa istessa ti dimostrino i miei giusti sdegni .

Lis. Tant'è ; bisogna o ch'io sia pazza , o che voi prendiate errore ; poiche l'animo mio non mi dimostra , che io abbia fatto mancamenti in seruirui .

Isa. La tua ostinazione maggiormente irrita la mia sofferenza . Tra l'oscurità di questa notte , qual fù la causa giusta , e modesta , per la quale priuandoti del riposo apristi il balcone ;

Lis. Oimè , che dirò ! Animo Lisetta . O come voi nõ auete altro , non c'è mal nessuno , io mi leuai per veder la Cometa , che si vedeua nell'aria .

Isa. Perche parlasti ?

Lis. Io non parlai Signora .

Isa. Taci : ch'interrotti , e confusi peruennero alle mie orecchie i tuoi accenti .

Lis. Può essere , che alzando gli occhi mi venisse detto qual cosa , in contemplar quella coda sì lunga , e in considerare , che la natura fa far di così be'scherzi .

Isa. Come riguardauile stelle ? come era inalzata la tua mète a' regolati moti del Cielo , se pur troppo erano i tuoi pensieri intenti a fare scender dal balcone vn uomo ?

Lis. Signora , io ! Oibò ! guardimi il Cielo ! Cercatemi tutta .

Isa. Le negatiue , quando è certo il delitto , sdegno maggiore , ed ira concepiscono in chi le deue punire .

Lis.

12 A T T O

Lis. Finalmente la verità non si può celare ne di giorno ne di notte; Signora, già che voi la sapete, io ve la conterò giusta. D. Enrico vostro cugino fù quello che si precipitò dal balcone.

Isa. Taci: raffrena accenti così odiosi, nome così abomineuole.

Lis. E' forza, ch' io mi sinceri. Trouando dunque Enrico la porta aperta, con precipitosa furia trapassò in Casa, facendo a me gagliarda istanza, di parlar con voi. Voleuo in quel punto replicarli, quando vostro Padre incamminandosi alla volta mia, mi fece diuentare il sangue rosso rosso; pure richiamando a me gli spiriti, e scacciando il timore, mi riuscì serrarlo dentro al verone, scampare il pericolo, e quel che più importa salvar la vita. Passò D. Fernando vostro Padre alle sue stanze, e quando mi persuadeuo, che ciaschedun' auesse legato l'Asino, cō diligēza impareggiabile aprēdo il verone, con passi leggierissimi voleuo inuiarlo fuor di casa. Ma lui, benche al buio stimolato dall'amore, come pratico auuicinossi alla vostra stanza: quando improvvisamente alzando voi le voci, e temendo egli, che risvegliandosi vostro Padre, in ora così intempestiua, vicino alla vostra abitazione, non l'auesse ritrouato; con generoso ardore, non so come, dal balcone saltò in strada; sentì il strepito d'armi: ciò che fuffi, non ve lo posso dire. Ma essendo il tut-

P R I M O. 13

to ignoto a vostro Padre, non vogliate fargliene palese, col gattigar me di colpa tanto leggiera.

Isa. Colpa leggiera eh; E non sai, che solo tra' rigori d'vna seuera modestia ritroua albergo l'onore;

Lis. E' possibile, che in tempo di tanta allegrezza vogliate vedere la vostra Lisetta sconfolata; Ch' o me n'abbi andai, quando è per arriuare d' ora in ora D. Gio. vostro sposo.

Isa. Taci indegna. Alla prima offesa anche aggiugni la secōda; lo accettare D. Gio. in Conforte; Non sia mai vero: prima acceterò con generosita inaudita la morte, che viuere con esso in continui tormenti. E se D. Fernando a me genitore, ostinato persisterà, che seguino queste nozze, Isabella ha cuore in petto per dimostrare, che ne casi estremi, e senza rimedio per lo più ad vn' animo intrepido la disperatione suole apportar salute. E tu, che vai riducendo a memoria i miei infortuni, ne pagherai condegna pena. Allontanati per sempre da me.

SCENA QUINTA.

D. Fernando, Isabella, Lisetta.

D. Fer. ED è possibile, che tra di voi a vicenda gareggino gli Idegni, el'ire? Qual causa dal vostro petto bandì la pace, e la quiete?

Lis.

- Lis. Io per me Signore non so
- D. Fer. Lisetta, qual funesto pensiero occupa la tua mente; eue ritrassero il natale voci così strepitose, & alterate?
- Lis. S'io ho ragione d'entrare in colera, lo lascio giudicare a voi. La padrona mi vuol mandar fuora di questa Casa dou' io sono all'euita. Considerate s'io posso star cheta.
- D. Fer. Oue fonda mia figlia questa impro- uisa resolutione?
- Isa. Infelice me! che dirà?
- Lis. Benche da vn vergognoso rossore io sia oppressa, con tutto ciò a questo resta superiore il debito, ch'è di seruirui.
- D. Fer. Espressioni così riuerenti som- mamente mi gradiscono; parla.
- Lis. Volendo persuadere la vostra figliuola, e mia Signora a riceuer con lieto cuore D. Gio. destinatole in sposo; a simili parole fieramente alterandosi, ostinata in giammai acconsentirui, in pena del mio troppo ardire, con voci seueri, e pungenti, da se mi scaccia.
- D. Fer. La tua fedeltà è impareggiabile; merita guiderdone. Da me è bandita l'ingratitude; però viui certa, che saprò premiarti; ritirati.
- Lis. L'ho scampata grande; in fatti l'aiutarfi a tempo molto gioua.

S C E N A S E S T A

D. Fernando. Isabella.

- D. Fer. Isabella, l'vbidienza d'vna nobile, e modesta figlia non deue mai disgiungersi da' regolati voleri d'vn' amoreuol genitore. La mia authorità e- lesse in consorte D. Gio: (Caualler ri- gualdenole) adornato di qualità pregiabili, alle quali, senza consideratione veruna, dourebbero cōcorere il tuo genio, il tuo Amore, i tuoi voleri.
- Isa. Padre, permettetemi, che senza allontanarmi dalla douuta riuerenza, io parli.
- D. Fer. Volentieri t'ascolto.
- Isa. Non senza tingermi di porpora il sem- biante, tramanderà per la lingua il mio cuore que' sensi, che fin'ora dentro lo stretto recinto di questo petto furon celati. Mirate. Questa è l'effigie di D. Gio: ch'esser deue mio ipolo, la sua deforma- tione fuga que' simpatici affetti, che dall'amore deuiano. Dico che non è possibile, che la mia volontà concorra all'adorazione d'oggetto degno di spauento, e d'orrore.
- D. Fer. Figlia, raffrena accenti così temerari. E se la lingua è quella, che dona libertà a' pensieri, esser deue ancora vna mano, che corregga della nostra mente gli errori. Non deui riguardare all'e-

storna bellezza d'un volto. Considera le prerogative ammirabili, le ricchezze immense, la nobiltà illustre di D. Gio: Ristretto di perfezioni sì riguarduoli non in tutti si ritroua: dicoti in fine, che è graue errore sacrificar la ragione all'insidie del proprio capriccio

Isa. Eh mio genitore; la pompa delle ricchezze, lo splendore della nobiltà non sono che puri adornamenti, i quali, se vengon priui d'un'apparente bellezza, niente possono.

D. Fer. E così da vna cieca passione ti lasci trasportare? non possono mentire i colori esser mendaci i pennelli? Non più regna Apelle, che al viuo su morta tela raporti vn volto. Credimi figlia, che più del ritratto ritrouerai vago D. Giovanni.

Isa. Non dicesti male, dando epiteti di mendaci, e bugiardi a' pennelli, a' colori i quali ad altro non tendono, che ad arricchir con mentite bellezze ancora quelli oggetti, che in tutto ne viuon mendichi. Ora se con questa adulazione tuttauia orrido, e deforme si scorge questo ritratto, qual sarà l'originale?

D. Fer. Considera ti prego, che se l'occhio umano riflette alla bellezza dell'anima; quella del corpo sarebbe oggetto di disprezzo, e non d'amore. I fiori d'un bel volto presto languiscono, sono erbesolari, che appena nate tramontano,
ma

ma la nobiltà dell'animo, l'adornamento della virtù, la purità del cuore, questi sì, che son chiarissimi lumi, che sempre risplendono, e mai s'estinguono.

Isa. E mi negate, che la bellezza compendiata in vn volto, non sia vn vero riflesso di quella, che interna racchiude l'anima? Ora da questo spauentoso aspetto che generosità d'azioni, che nobiltà di cuore posso mai attendere?

SCENA SETTIMA

Lisetta, Leonora, D. Fernando, Isabell.

Lis. **S** Ig. Fernando. È giunta alla porta vna Donna forestiera, che domanda di voi.

D. Fer. Fa ch'ella passi.

Lis. Or ora sarete seruito.

D. Fer. E chi può esser costei?

Isa. Ben tosto vi chiarirete.

D. Fer. Ecco che viene. Non raffiguro chi sia.

Isa. Al portamento della vita, e all'aria del volto non par donna ordinaria.

D. Fer. Venite pure Signora; che bramate?

Leo. Desidero di parlare con D. Fern.

Isa. Che vorrà mai? La curiosità mi tormenta.

Lis. In fatti, noi altre Donne siam sempre curiose, non è egli vero Signora Padrona?

D.F.D. Fernando son'io; pronto ad ascoltarui.

Leo. Non perche in me regni diffidenza di questa dama, ma perche la qualita del mio negozio è di tanta importanza, conuiene che solo mi vdiate.

D.Fer. Isabella, Lisetta, allontanatevi da questo luogo.

Isa. Vbbidisco.

Lis. Andiancene, che per questa volta bisogna, che noi lo facciamo con la voglia.

D.Fer. Siamo soli, nessun ci ascolta; palesatemi dunque i vostri natali. Suelatemi i vostri desideri, mentre D. Fernando esercitando gli atti di Cavaliere, avrà per sua singolar fortuna il poterui seruire.

Leo. Signore, vn' infelice auanzo d'vn fiero destino, d'vna contraria sorte, a' vostri piedi supplice pietà domanda.

D.Fer. Alzatevi, che i vostri dolorosi accenti rituegliano nel mio seno la pietà. Parlate, e rendetemi nota la causa di tanti dolori accompagnati dalla cognizione delle cause vostro.

Leo. La necessità del vostro aiuto rompe ogni timore e dilegua quella vergogna, che dourebbe per sempre farmi tacere.

D.Fer. Qual'è dunque il vostro male?

Leo. Vn' offesa, che penetra in fine all'anima.

D.Fer. E chi ne fù l'autore?

Leo.

Leo. La mia pessima fortuna, ed vn' indegno Cauagliere.

D.Fer. Bella Dama, se il rendermi palesi i vostri accidenti può in conto veruno giouarui, non più tradate; poiche viuo impaziente di consolarui.

Leo. Sentite, e compassionate le mie sventure.

D.Fer. Già per souenirui le attendo.

Leo. Il mio nome è Leonora figlia di D. Pietro d'Aluarado Genouese.

D.Fer. Tacete. Non poteua giammai la vostra lingua proferire nome più caro, amico più confidente. Al vostro Genitore professo obbligazioni non ordinarie; onde da me saranno protetti i vostri interessi, come di mia propria figlia.

Leo. E per questo son ricorria a voi, accioche prodigo mi compartiate i vostri favori, ed aiuto. Vissi lungo tempo prouando sotto la custodia de' Genitori vna quiete cōtinua, vna placida fortuna, vn fauoreuol destino; ma perche l'vmane vicende altro non sono, che instabilità, in vn punto fuggirono i contenti, sparì ogni gioia, e congiurarono a' miei danni nemiche le stelle.

D.Fer. E donde ebbe origine mutazione sì grande? qual fiero calo bandì dall'animo vostro la pace?

Leo. E' destino, ch'io lo dica. Fu quest' Amore, il quale altro non è, che vn'improvisa volonta, che vn'estremo desiderio: eccessi, che solo da vn bel volto

B 3

ri.

riconoscono il natale. Volle il caso, che riuolgendo lo sguardo in vn Cavalier forestiero, io molto ben comprendesse, che la bellezza in vn subito, con forza non conosciuta, con assoluto comando coltringe ogni anima all'adorazione. Trouai per maggior mia luentura corrispondenza; arrile benigna alle mie brame la fortuna, per rendermi poi maggiormente bersaglio de' ciechi suoi colpi. Parlai al Cavaliere, mi si dimostrò tutto amore, prestai fede alle sue parole; lo credei vero esempio di ferma costanza, ed in conseguenza non gli fu difficile con le persuasue muouermi ad introdurlo tra l'oscurità della notte in vn mio giardino, oue tra l'abbondanza de' fiori ottenne da me ogni frutto d'amorosa corrispondenza. Godeuamo cō reciprochi affetti, e gioie, e contenti (Qui è forza, che io celi la verità); ma essendo peruenuto all'orecchie del mio Genitore sì grave fallo; per sottrarmi dal giusto suo sdegno, mi portai ad vn Villaggio, non molto lungi da Genoua, di D Violante mia Cugina, oue appena giunta mi peruenne la nuoua della fuga del mio caro. (dissi male) del mio odiato nemico. Trapassai tra pene, e dolori lo spazio di quattro anni, quando peruenuto alla mia notizia, che qui in Milano si poteua ritrouare il perturbator della mia quiete, vestita da uomo

velo-

veloce riuolsi qua il piede. Bramo da voi soccorso: vi son noti i miei tormenti, palesi i miei cordogli; compassionateli adunque, già che deriuano da Amore, che pure è figlio della Pietà.

SCENA OTTAVA.

Lisetta, D Fernando, Leonora.

- Lis.** **P** Erdonatemi Signor Padrone, se di nuouo v'interrompo il discorso
- D. Enrico** vostro Cugino è entrato in casa tutto turbato, batte i piedi, e straluna gli occhi, che mi fa paura. Dice, che ha necessita di parlarui.
- D. Fer.** Che fara mai? auuisali che venga, E voi Signora compiacceteui in tanto, passando in questa stanza, restar da mia figlia seruita.
- Leo.** I vostri cenni mi son legge inuiolabile.
- D. Fer.** So quanto a vostro prò deuo operare.
- Leo.** Sarà tutto parto della vostra benignità.
- D. Fer.** Anzi origine delle mie infinite obbligazioni al vostro genitore.
- Leo.** Leonora vi sarà sempre schiaua.
- D. Fer.** D. Fernando con il seruui, satisfacendo al debito, dimostrerà il desiderio di ruederui felice.
- Leo.** In esecuzione dūque de' vostri comandi m'allontanno, sicura che non vi dimen-

B 4

tiche:

ticherete dell'onor mio.

D. Fer. Accertatevi, che m'è a cuore quanto il proprio.

Leo. Su le vostre parole m'affido. Via.

D. Fer. L'esito ve ne dimostrerà l'operazioni.

SCENA NONA.

D. Enrico, e D. Fernando.

D. En. **P**er implorare dalla vostra prudenza vn verace consiglio, motivo di non lieue considerazione qua mi conduce.

D. Fer. L'affetto incomparabile, che per voi conferuo vi renda certo della mia fede.

D. En. Già l'esperienza ben mi dimostrò in altro la vostra lealtà.

D. Fer. Sempre mi conoscerete amico.

D. En. A questo pregiabil carattere si aggiunge ancora l'esser io a voi congiunto.

D. Fer. E' degno di stima, lo confesso; ma i veri parenti son gl' amici sinceri; però più di questo mi glorio, e mi vanto insuperabile.

D. En. Ora sentite le mie disauventure.

D. Fer. Ogni dimora m'è noiosa.

D. En. Le compassionerete?

D. Fer. Offendete il mio onore.

D. En. Siete pure per porgerli co' vostri nobili sentimenti adeguato rimedio?

D. Fer.

D. Fer. Impiegherò ogni forza, spenderò ogni talento, per dileguar dalla vostra mente i dolori, e renderui a pieno contento, e felice.

D. En. In questa carta vien registrata la causa delle mie pene. Questi neri caratteri offulcano la mia pace, interrompono la mia quiete.

D. Fer. Ora dunque leggete; poiche il palesare ad altri le proprie passioni e vn solleuamento dell'animo, vn' interna consolazione; vno stogo del cuore che non potendo forte resistere all'impetuosa forza di quelle, resterebbe intellicemente oppresso.

Legge la Lettera.

Amico. Il Fratello del Cavaliere, al quale delli morte in questa Città s'è incamminato a cotesta volta; non so già cò qual intenzione. Da nemici non se ne deue attendere, che tradimenti; però auuiliandou quanto segui, satisfo all'obbligo mio. Esercitate voi il vostro con il guardau, ed il Cielo vi prosperi.

Genoua, &c.

D. Fer. Si Enrico hò vdito.

D. En. Non è grande l'impegno, nel quale mi trouo?

D. Fer. Non si può negare. Ma fù giusta la causa, la quale vi spinte ad uccidere quel Cavaliere?

D. En. Nò

D. Fer. Palesatemi dunque chi fù l'estinto,

B 6

c don.

donde ne traesti l'occasione.

D. En. O Cielo, che inuolontariamente sacrificasti a' furori della mia spada il miglior amico, ch'io auessi, e ch'io possa grammatauere.

D. Fer. Come seguì?

D. En. Mentre la notte col suo tenebroso manto auera coperto ogni chiarore del tralcorlo giorno, e solo il Cielo ammantato di stelle firmiraua, prendendo da quella quiete fauoreuole congiuntura, mi portai a goder le delizie, ch'vna Dama con reciproca corrispondenza amorosamente mi compartiu. Ma perche la fortuna in vn'istante dona, e rapisce; ed al suo cieco capriccio vien tutto posto quanto con occhio di luce rimira il Sole; inuidiando ella le mie contentezze, dal colmo d'ogni gioia, all'eccesso d'ogni miseria mi riuolle. Poiche mentre da gli amorosi diletti rimira ingombrata quest'anima: opera, ch'improuiso strepito turbò la felicità, turbò la pace. Timida la Dama, per tale accidente, estingue il lume; trapassa nel luogo destinato a' nostri piaceri vn'huomo. Io vinto da ragioneuoli sospetti, impugnando la spada col trapassargli il petto, infelicemente l'uccido. Ritornano i lumi, riconosco l'effinto per vn fratello della mia adorata, a me cordiale amico. Il pericoloso accidente mi stimolò ad abbandonar quel luogo, per me troppo funesto: onde seguendo la finzione di non palesare alla

la Dama il mio vero nome, con affettuose parole m'a lontana. Il tempo badi dal mio cuore ogn'amorosa ricordanza; ma ora presentendo, che non già tralcorli piu meli, che di Fiandra e ritornato in Genoua l'altro fratello, ed a questa volta s'incamina, ritornano alla mia mente i dubbi, ed vna necessaria osservanza mi costringe a penetrarne il fondamento.

SCENA DECIMA.

Lisetta, e' detti.

Lis. **A** Llegrezza, allegrezza, Sig. Padrone, nozze a barella. Lo Spolo della Sig. Ihabella in questo punto è arriuato, ecco la sua lettera. Per si buone nuoue io merito vna grossa mancia vedete.

D. Fer. Si chiami Ihabella, si preparino questi appartamenti, accio il tutto sia in ordine per ben ricauerlo.

Lis. Sig. si, tutto fara fatto. All'arriuo di questo Spolo si rilentono ancora a me tutti gli spiriti.

D. Fer. Quest'è il carattere dell'amico.
Legge piano.

D. En. Dunque è spola vostra figlia?

D. Fer. Già, come sentiste, e compagno lo Spolo: e questa lettera me lo rède sicuro.

D. En. Speranza, che sola manteneui quest'anima, fuggi da me, e rendimmi a berge
B 6 d'ogni

d'ogni tormentoso affanno.

D. Fer. Molto s'è turbato Enrico. I palpiti del volto son certitudini di non lieue alterazione del cuore.

D. En. Perdonate, se troppo temerario ardisco di chiederui il nome dello sposo.

D. Fer. Ben presto lo saprete. Dubito, e con ragioneuoli sospetti, che il conforto di mia figlia non sia il nemico d' Enrico; già che quello s' allontana di Genova nel medesimo tempo, che viene auuisato a! mio nipote la partenza del Cavaliere, nell'onore, e nel sangue da lui offeso.

D. En. Quanto state, o fierissimi dolori ad uccidermi? la mia costanza oppressa da tanti infortuni già cede, e più non resiste. Io senza Isabella?

D. Fer. Sarà mio pensiero l'accertarmene, e con prudenza applicarui il rimedio.

D. En. Sarà mia cura col procurar la morte laziar l'empia crudeltà d'un nemico destino.

D. Fer. La tua perplessità adombra la mia mente.

D. En. L'altrui contentezze producono in me fier gelosia.

D. Fer. Enrico, andiamo ad incontrar lo sposo.

D. En. Eccomi pronto.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

D. Gio. *Brandello, Isabella, Lisetta, Enrico, Fernando, Fiorante.*

D. Gio. **B**randello, adesso è tempo, ricordati della gravità.

Br. Signor sì, lasciate fare a me.

D. Fer. Godrete alle contentezze di mia caila?

D. En. Di tutto cuore. Ah voci mendaci profferite dalla lingua, e negate dal cuore?

Lis. Signora, quest'è il tempo di mostrar costanza.

Isa. Più infensata, che costante sarei, s'io potessi resistere a colpi sì fieri.

D. Fer. O mio Signore perche fuggite?

D. Gio. Signor Padrone, che fate? questo vi fa accoglienza. (Brandello questi sono i propositi.)

Br. Ah, costui m'ha fatto accoglienza che? Brutto modo di fare accoglienza in questo paese. Pensauo, che mi volesse dar de' muloni.

D. Fer. Io pensai di riuertui, e non di spauentari. Ma scuatemi se l'improvvisa allegrezza del vostr'arriuo mi rese troppo veemente.

D. Gio. Rispondi con termine.

Br. Dourei risponder con termine; ma v'auete disgrazia, ch'io non l'ò. Mi sono scordato di pigliarlo, quando mi son

par-

A T T O

partito da Genova.

D. Fer. A la deformita dell'aspetto corrisponde la stolidita della mente; pure e forza dissimulare; cosi detta la prudenza.

Br. Ma chi siete voi? Siete voi forse il nonno di quella Cala;

D. Fer. E quello fara mio genero?

Il. E quello fara mio spolo

En. E quello fara mio rivale?

Flor. E quello e Gentiluomo?

D. Fer. Io son Fernando Padre d' Isabella vostra spola.

Br. Ah voi siete il mio suocero eh? Scusatemi; non v'aveuo veduto. E io chi sono?

D. Fer. D. Giouanni.

Br. Bene, bene.

D. Fer. E perche mi domandate questo, pensate ch'io non vi conolca?

Br. Pa voi siete pur turbo: vi voleuo dare ad intendere, che questo mio seruo fuffe D. Giouanni lui.

Il. Voleffe il Cielo, che fuffe stata vera costesta finzione, che farei forse meno infelice.

D. Gio. Nel rimirar la beltà d' Isabella, dourei sentire vn'indicibil contento; ma ah, che quanto più v'aga la riconolco, tanto più mi tormenta la gelosia.

Br. chi v'ha detto ch' non io.

D. Fer. Veduta la lettera di sicurezza del Amico, r corsi subito col pensiero al ritratto, che di Fiandra inuiai a mia fi-

glia;

P R I M O. 39

glia? e riconobbi nel vostro volto i medesimi delineamenti.

Br. Che mi somiglia più, il mio viso, o'l m'oritratto?

Il. Queste sc'occhezze mi risuegliano le lagrime.

En. Costui mi prouoca a sdegno, e a disprezzo infame.

L. Costui mi fa ridere.

Flor. Questo e matto più di me.

D. Gio. Brandello, adopra vn po più giudizio.

Br. L'ò lasciato in Genova per tener compagnia al termine.

D. Fer. D. Gio:; lo che voi volete scherzare, ma adesso non e tempo e interbate gli scherzi ad altra occasione, e per ora attendere alla spola, che viene per riceuerui. Isabella, questo, e il tuo spolo: accostati.

Br. Ah. quest'è la mia spola eh? E perche non me l'auete voi detto prima, ch'io non aurei commesso qello mancamento; La spola e in contanti; ma la dote non si sa. Dite dite, chi siete.

Il. Io son quell' Isabella, che per vna non intesa violenza delle stelle fui destinata dalla paterna autorità ad esser spola di quel D. Gio. che adesso come mio Signor reuerisco.

Br. Godo bellissimo Idolo mio, che si come Amore sù l'alidella fama volle innalzare vn mausoleo di sospiri, & pottea Balta, voi m'intendete. O quanto godo,

Signor;

Signora sposa, chi son io?

Isa. D. Gio: , e quel che importa mio sposo.

Br. Voi direte pur così sempre ne' vero?

Isa. Sempre, sino a che non rompe il cielo la serie di queste mie auventure.

Br. E questa chi è?

Lis. Io son Lisetta Damigella della Signora Isabella, e vostra serua.

Br. Bene, bene: mi piace il vostro seruizio.

La serua mi va più a genio della Padrona.

D. En. Ben' è giusto, ch' ancor io vi riuersca, Sig. D. Gio: io.

Br. Buondi, buondi, a riuerci.

D. En. Anche quelli disprezzi?

D. Gio. Dou' è la creanza?

Br. Col termine, e col giudizio.

D. G. E rispondi a quello Caualiere.

Br. Caualiere? Siete Caualiere voi?

D. En. La mia nascita mi fece tale.

Br. E che importa a me questa cosa?

D. Gio. salutalo cortelemente, che forse sarà parente della Casa. Signore scusate il mio Padrone, se la souerchia allegrezza di ritrouarsi con la sposa lo fece trascurato in riuersirui. Non è così Signor Padrone?

Br. Si bene. Ma chi siete voi, ch' io non vi conosco?

D. En. Farò vn cumulo dell' ingiurie, per multiplicar le vendette a luogo, e tempo. Io sono Enrico, Cugino d' Isabella e vostro seruo.

Br.

Br. Adunque è parente d' Isabella, e non di Casa, come diceui, bestia. Sig. Cugino scusate la balordagine di costui. Egli è il mio seruitore mal creato.

D. Fer. L'accortezza del seruo agguaglia la stolidità del Paurone.

Isa. Ed a questo segno arriuanò i miei infortuni?

D. En. Ed a questo termine giungono le mie disauventure?

Lis. Quel seruitore è tanto garbato, che mi farebbe venir voglia d' accomodarmi al suo seruitio.

Br. Dite vn po' Sig. Sposa. Ma vedete alla libera. Non me la mettete sul liato, voi mi piacete a me; ma io vi piaccio a voi?

Isa. Signore, vi dirò solo, ch' io credo, che non pur Milano, ma l' Italia tutta non abbia una persona, che a voi possa vguagliarsi.

D. En. Ha ragione Isabella, poiche le vostre quallità eccedon l' ordinario: onde potro dire, che sia toccata a lei sola la sorte d' auere vno spolo come voi.

Br. S' e' dicono da vero, e' non anno ceruello; se no, e' mi burlano più del mio dovere. Pure, chi la, che da burla, da burla la Ciuetta non e' impantasse da douere.

Flor. Finalmente io non posso star più a segno, io mi vo cauar vn capriccio.

Lis. Io l'ho per tanto sciocco, che non intenda quel che vuol dire Isabella.

Flor.

Fl. Galantuomo scusate la mia curiosità, vorrei saper se questa notte passata avete per sorte picchiato alla porta di questa Casa. Tra noi seruitori possiam parlar liberamente.

D. G. Questa domanda mi fa dubitare, che costui non fosse vno di coloro, che trouai questa passata notte in istrada. Se volete, ch'io vi parli cō sicurezza, è prima necessario, che voi mi dichiarate chi siete.

Fl. Io mi chiamo Florante, e son seruo di **D. Enrico**.

D. Gio. Questo appunto sentij nominare. E se è seruo d' Enrico, adunque Enrico fà colui, che scese dal balcone; voglio dissimulare. Florante, questa voltra domanda mi giunge totalmente nuoua.

Fl. Mi sono ingannato.

D. Gio. Ed io più che mai m'assicuro de' miei sospetti, mentre quì ritrouo Enrico, onde non fà più di bisogno, ch'io vada per sincerarmi al Bastion della Rosa, obseruando se vi giunga Cavaliege alcuno coll'armi.

D. En. Poco sarebbe il veder Isabella in poter d' altri, se non vi s'aggiugnese il vederla fatta preda d' vn nemico il più solido, che viua.

Isa. Mal sarebbe bastate la deformità del suo aspetto per rendermi infelice, se non auesse accompagnata la bruttezza de' costumi.

Br. Sig. Sposa; se voi mi volete à sorte ledere, dite pur forte, ch'io non mi vergo-

gno,

gno, vedete.

D. Gio. O miei viui tormenti!

Isa. O miei amari contenti?

D. En. O mie perdute speranze!

Br. E la, dite forte di grazia. Oh, voi avete troppa paura d' offèder la mia modestia: vo'douete gloriarsi d'auer per conforto **D. Gio. d' Aluarado**.

D. En. **D. Gio. d' Aluarado?** che sentij?

Br. Oime, io ho rotto il collo a dirlo.

D. En. Questo è fratello di **D. Carlo**, che fò da me uccilo in Genoua.

Br. Padrone, aggiustate questa cosa, ch'io mi Idongiouanno vedete.

D. Gio. Sta saldo, non temere.

D. En. Se quest'è'l nemico, v'è poco da temere. Voi siete **D. Gio. d' Aluarado?**

Br. Signor nò.

D. En. Perche diceste d'essere?

Br. O, vi dirò, se c'è qualche pregiudizio a esser **D. Gio.**; io non l'ò mai visto de' miei dì.

D. Gio. Eh Signore, quest'è **D. Gio. mio** Padrone.

Br. Taci impertinente.

D. En. Non v'è alcun pregiudizio; ma ditemi (voglio chiarirmi) auete alcun fratello?

Br. Eh non mi ricordate questa cosa, che mi vien voglia di piangere. Io n'auco vno, ch'era il più bel giouane, che fusse in Genoua. E somigliaua tutto me, ma il poverino volle vna notte andare al buio senza lume, e fù preso in cambio

d'vno

d'un porco.

D. En. Come dite.

Br. Gli fu dato nel cuore, e disteso.

D. Fer. Le mie congetture diuengono certezze. **D. Gio:** è il nemico d' Enrico: conuiene star vigilante.

D. En. Dunque fu ucciso?

Br. Non fu ucciso, fu stoccato.

D. En. E come auuea nome;

Br. D. Carlo.

D. En. Non occorre cercar di vantaggio. E sapete da chi fu ammazzato?

D. Gio. Sè **D. Gio:** sapessi chi gli ha ucciso il fratello; giuro al Cielo, che ne prenderebbe così memorabil vendetta, che nessun maluagio aurebbe baldanza d'offender mai più l'onor suo.

D. En. Tacitù: che troppo arditamente s'interpone in negozi di tanta importanza la lingua d'un seruo.

Br. O Sig. no, sculatemi, egli ha fatto bene. Ogni volta, che vien l'occasione gli hò dato licenza d'adirarsi per me, e anche di farsi rompere il capo.

D. Gio. Signore, io so molto bene, con quali riguardi si deua entrare in simili affari? ma non però degno di scula; poiché l'affetto, ch'io porto a **D. Gio.** è sì grande, che quasi mi sembraua che fusse mia quest'ingiuria.

D. En. Costui non ha tratto da seruo.

Flor. Sta a vedere, che costui vuol metter l'vianza, che i serui abbino a pigliarsi brigga per i Padroni.

D. En.

D. En. Stupisco, che **D. Gio:** abbia auuto tanto senno di condur seco vn seruo di così buone maniere.

Isa. Quanto stol do è **D. Gio:**, altrettanto laggio il seruo rassembra. E perche così cieca fù la fortuna in esser tra di loro così ingiusta dispensatrice;

Br. Costei fa vn gran boibottio. Che diuolo ha ella; Che dite Sig. Ipo sa da voi, da voi; che non volete, che si risponda, eh?

Isa. Ammirauo l'affetto in quest' occorrenza del vostro seruo, che quando più raro si troua in simili persone, tanto più è stimabile.

Br. Vi piace il suo garbo ne' vero? seruite uene pure quanto volete, come se fusse **D. Gio:** medesimo.

Lis. **D. Gio:** fa vergogna a Padroni di Genoua, e lui a' seruitori di Milano.

D. Gio. Sempre stimerò fortunata quell'occasione, che mi si rappresenterà di seruirui, e se sin'ora ho dimostrato d'esser fedele a chi deuo, procurerò di mostrar quanto io abborisca l'infedeltà in ogni persona. O fosse fedele, quanto bella?

Isa. Le vostre maniere, e' vostri sentimenti m'obligano a gradire ancora quell'opera, che m' esibite. O, fosse egli **D. Gio:**, com'è degno veramente d'essere?

D. Fer. Orsu è tempo ormai d'andar a prender riposo, tanto più, che lo sposo sarà stanco dal viaggio. **Isabella** consegnali que-

que-

questo appartamento. E voi Sig. D. Gio: andate a ristorarvi, ch'io in tanto preparerò le cose necessarie per ben terminar queste nozze.

Br. Signor sì: perche vedete, io v'assicuro che mi par mill'anni d'essere uscito di quest'imbroglio.

D. Fer. Andate dunque.

Br. Vadia S. g. sposa vadia, vadia in mal'ora non mi fate entrare in collera.

Isa. Misera Isabella, costretta a bramar nel consorte le doti del seruo.

Br. Pouero Brandello, vicino a rompere il collo per pigliar moglie per altri.

D. En. infelice Enrico, necessitato a vedermi rapire Isabella da vn mio nemico,

D. Fer. Confuso Fernando, obbligato a dar la propria figlia ad vn' uomo tanto immeriteuole, & offeso nell'onore.

Lis. Imbrogliata Lisetta, condotta a douer seruire vn Padrone sì scimunito.

Flor. Disgraziato Florante, ridotto a veder la Dama del mio Padrone in preda d'vn disgraziato.

D. Gio. Sfortunato D. Gio: che amesso al possesso d'vna bellezza sì grande debba vederla congiunta con sì poca fede.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Florante, e D. Enrico.

Flo. **S**ignore, è vn' Imprudenza lasciarsi guidare dalla propria passione.

D. En. I veri amanti non ricercano consigli, e sfuggono quelle persuasioni, che ritardano l'effettuazione de' loro desideri.

Flo. E' debito prescritto della mia fedeltà allontanarui, per quanto è possibile, da quelle imprudenti risoluzioni, quali poi partoriscono rouine, e precipizi.

D. En. Nel mio petto si conserua vn montg bello d'ardori: forza è dunque, che salandoli questa lingua l'afflitta anima mia à tante fiamme ritroui pietoso refrigerio. Bramo di parlare ad Isabella. Chi sà, che possa dalle mie amoroze parole, da' miei interotti sospiri, & affettuose lagrime, non si lasci risvegliar nel seno quella pietà, che sola può rendermi felice?

Flor. Signore, credete à me; questi sono vaneggiamenti, sono deliri in tutto lontani dalla ragione. La Sig. Isabella vanta modestia impareggiabile: è comparso il di lei Consorte; domani si termineranno gli sponsali. Ora con qual fondamento sperate da lei corrispondenza, e

compassione a' vostri affetti?

D. En. Le tue parole precipitano ogni mia speranza; ma non ritardano per questo la veemenza de' miei pensieri.

Flo. Souuengai in vltimo, che **D. Gio:** al quale è destinata **Isabella**, vien da voi offeso nell'onore; gli violasti vna sorella; gli uccidesti vn fratello. Le macchie della riputazione non s'annullano, che colla morte dell'autore. Il sangue dell'estinto brama vendetta. E voi di nuouo procurate con gl'irregolati vostri capricci altamente ingiuriarlo?

D. En. Non fù volontario l'omicidio. Ma se più ridurrai alla memoria successi così infausti, giuro al Cielo, che prouerai il furor del mio sdegno. Non deuesi giamai penetrare in que' discorsi, che turbano l'animo, che sollevano il cuore. Ma viene **Lisetta**. Voglio parlarle.

Flo. Fate quanto volete, che per più non offenderui, sempre tacera questa lingua. In fatti doue regna amore è sempre lontana ogni ragione uol prudenza.

SCENA SECONDA.

Lisetta, e' detti.

D. En. **L**isetta ferma, senti.

Lis. Chi mi vuole? oh. fiere voi Signore, che desiderate?

D. En. Bramo nuoue della Sig. **Isabella**.

Lis. Guarda! La segretezza deue essere in-
di.

diuisibile da chi fedelmente serue.

D. En. Non mi presupponeuo così ardira la richiesta, ch'io non douessi in questo vedere appagati i miei desiderij.

Lis. Perdonatemi, Altri affari mi chiamano altrove.

D. En. Così ritrosa meco ti dimostri?

Lis. In tutto in tutto, che bramate da me?

D. En. Vorrei, che ti compiacesti accettar questo cerchietto d'oro in testimonianza di quell'affetto, che inalterabile sempre ti portai.

Lis. Adesso, che questo fauore m'abbaglia gli occhi, son violentata a fermarmi in questo luogo per vdire i vostri comandi.

Flo. Gran forza tien l'oro per soggettare gli animi a gli altrui voleri.

D. En. Palesami (ti prego) come alla Sig. **Isabella** comparisce manierofo, e vago il suo spolo.

Lis. Eh pouera Signora, è degna di compassione.

D. En. Come puole esser mai questo?

Lis. in amarissime lagrime passa infauste l'ore, e nel suo petto non alberga, che odio per **D. Gio.**

D. En. Per sì felice nuoua tornate a respirare, o mie morte speranze.

Lis. Il brutto suo viso le rozze sue maniere talmente la tormentano, che per l'estremo dolore è vicina a disperarsi.

D. En. Di nuouo risorge il mio amore, e prendon forze i miei affetti.

Lis. E prima di poterla brama morire.

D. En. Chi sa che dopo tanti affannosi non rimarrà sereno, e placido il Ciel di quel volto, che per il trascorso tempo sempre armato con fulmini di sdegno mi riguardò?

Lis. So che v'è cara questa nuoua.

D. En. Giammai più felice la poteua bramar quest' anima.

Lis. Desidero più che non credete di seruirvi.

D. En. Già m'è nota la tua affezione.

Lis. Sentite. Prendete la congiuntura. Tra poco giungerà qui la vostra adorata: parlatele, e con l'arte del discorso, e con l'abbondanza de' sospiri muouetela a d'amarvi; So, che si te amante furbo, e che saprete farle credere cose, che chiamano di lontano quella benigna corrispondenza, che tanto sospirate.

D. En. Cara Lisetta, come m'obbligano queste tue espressioni.

Lis. M'è Signore: già viene. Chiamate a voi gli spiriti; mostrateui ardito; conoscete il tempo. Addio.

D. En. Florante, parti di questo luogo.

Flo. Ricordateui . . .

D. En. Temerario, ancor vuoi parlare?

Flo. L'affetto . . .

D. En. Giuro al Cielo! Pur se n'andò. Già apparisce il mio bel sole; gl'ardenti suoi raggi di nuouo auualorano le mie fiamme. Voglio tirarmi in disparte, acciò prima che mi veda, io possa vdir quanto

to tra se discorre.

S C E N A T E R Z A .

Isabella, e D. Enrico.

Isa. E' vero, che le disauventure con fortezza incontrate sembrano più lieui, e perdono in parte la forza loro; ma qual generosità conserua vn petto femminile? Qual forza ha il mio cuore per resistere a' maluaggi influssi d'vn destino crudele? Oh Dio! Il mio genitore è quello, che in vece di compartirmi ogni gioia, e rendermi in grado di somma felicità, mi fabbrica tormenti; mi prepara luenture, e tirannicamente (lo dirò pure) mi rapisce quell'arbitrio, che fin dal Cielo libero ottieni. E dou'è spolare D. Gio: mostro così deforme, aborto di natura? Infelice Isabella! qual miserabil posto ti costituisce la maluagità della tua pessima fortuna, che solo in tormentarti si scorge immobile, ferma e stabile? Non son così dispregiabili le tue sembianze, che pur non auesser forza di risvegliar nel petto di D. Enrico amorosi gli ardori. Posso (già che nessuno ascolta i miei accenti) per solleuar l'afflito cuore esprimer liberamente le mie passioni. Ma è qui forse alcuno, che si raggiri per vdir le mie parole.

En. V'è chi altro non brama, che vederui consolata, come quegli, che a parte del-

le vostre doglianze.

Isa. Come? qui Enrico? che fate?

En. Non vi turbate Signora. Lo sdegno non dilegui dal vostro sembiante quella placidezza, che sola può rendermi contento:

Isa. E così temerario il vostro ardire? Vi dico, che se per un momento qui fermerete il piede, prouerete la giusta forza della mia indignazione.

En. Vi prego, vi supplico, che dando brieve tregua all'ira, solo due parole non isdegnate d'udire.

Isa. Parlate, pur che presto ritroui termine il vostro discorso.

En. Tanta crudeltà ritroua albergo in oggetto così adorabile?

Isa. E ancor non esprimete i vostri desiderij. Voglio partire.

En. Pietà Signora. Questa pure non dovrebbe già mai d'isgiungersi dalla vostra bellezza, quale barbaramente mi costringe a sacrificarle ogni mio volere, ad appenderle in trofeo ogni mia brama. Appena fissai lo sguardo ne' vostri lumi che ben compresi, esser quelli violentissimi oggetti, che rapiscono l'anima di chi gli mira. Con isplendore non veduto s'internano nel petto, e con forza non conosciuta trapassano al cuore; ora essendo questo da passione così fiera assalito in brieve è per cedere, se da voi non riceue benigno soccorso, pronto aiuto, ed à tanto male adeguato rimedio.

Isa.

Isa. Credetemi Enrico, che in me regna tal prudenza, che ben conosco non esserui così più facile a cadere dalla mente de gli uomini quanto l'amore. Sono essi in tutto variabili; ma in questo son più incostanti dell'onde, più veloci de' momenti, e più fugaci de' Cieli.

En. Le vostre parole o Signora, sono al mio cuore fierissimi strali, che mortalmente il traiggonno. L'immagine della vostra bellezza è così al vivo nel mio petto scolpita, che nè lunghezza di tempo, nè distanza di luogo possono opperare, che se ne perda la memoria, che se ne estraiga l'amore.

Isa. Facete, che ben comprendo, altro non essere i vostri discorsi, che iperboli, e vaneggiamenti, conueti a farsi da quelli, che procurano con l'arte delle parole ingannare, chi semplice, & incauto gli presta fede.

En. Se i miei affetti non son veraci, giuro al Cielo?

Isa. Fermate, che il Cielo auendo suprema conoscenza de' vostri mistatti, se fin'ora s'è ricoperto di pietra per non fulminarui, stimolato adesso da' vostri ipergiuuri, gli conuerra giustamente isdegnato, renderui bersaglio de' suoi furori.

En. Qual errore già mai commessi, che meriti pena sì grande?

Isa. Non vi souuene di quella Donna, che in Genoua prestando fede all'ardéza de'

voſtri ſolpiri, all' abbondanza delle voſtre lagrime, vinta da ſimili dimoſtrazioni, ſacrificò alla voſtra bellezza i luoi affetti, per riceuerne poi in guiderdone vna perfida ingiſtitudine? eccello così detestabile, che a ſolo penſarui m'appor- ta orrore, e per ſempre a gli occhi miei proibisce il rimirarui? Quella non riconoſce il natale, che da vn' animo indegno, e vile, e ſouente alberga, oue maggiori ſono l'obbligazioni, ne v'egaltigo, che a tanto delitto ſi conuèga. Pero dunque fuggite dalla mia preſenza, allontanateui dal mio aſpetto, già che le voſtre frodi ſolo partoriſcono in me odio, e ſdegno.

S C E N A Q V A R T A.

Liſetta, e' detti.

Lil. **O** Queſto è l'intrigo! Voſtro Pa- dre ſentendo ſtrepiti, e grida per queſte ſtanze, vuol ſaper la cagione. Il belliffimo voſtro Conforte già vien dietro per di qua: brama trouarui: ed il tuo ſeruitore qui a diſtanza ſe ne viene.

Ma. Ben ſapeuo, ch' il voſtro ardore auerebbe par onto romori, e ſolleuamenti. Ritirateui in queſta ſtanza.

Lil. Incontrera Brandello.

Ma. Alcondilo dunque in queſta.

Lil. E appunto in quella ſi ritroua D. Gio- uanni,

En.

En. Inuenta fortuna, te puoi, noui modi per tormentarmi:

Ma. Stelle perche così crudeli, e ferme a miei danni vi dimoſtrate?

Lil. Ritolucte Signora, il tempo paſſa, e gli amici arriuaano.

Ma. Che importa, che D. Gio. lo veda, ſe è mio cugino?

Lil. A diuella Signora, queſta non mi par ora punto da cugini.

Ma. Gli accidenti improuiſi, ed impenſati non ammettono dilazione, e corrono volontari ne' pericoli quegli animi, che in vn' itante non fanno ritolucte. Se v' è caro il mio onore, celateui nelle mie ſtanze?

En. Chi da douero ama, vanta vna ſubita vbbidienza. I voſtri cenni mi ſon leggi inuolabili. Quanto bramate voi, non può non deſiderare Enrico. Parto contento, già che pronto elequiuco i voſtri comandi.

Ma. Fuggite di qui. Inoltrateui in queſto appartamento, e con profondo ſilenzio iui dimorate. Liſetta, già arriuaano, ſe- gui l'inuenzione. Sei temeraria, e troppo ardita; la tua condizione non permette il m'ciuare queſti diſcorſi. Ma ſappi, che ſe non fuſſe la reuerenza, che al mio Genitore profeſſo. (Qui arriua Brandello) ti vorrei far prouare la forza del mio ſdegno ragioneuole, e giuſto, D. Gio. ha da eſſer mio ſpoto. Tale me lo còceſſe il Cielo: a lui conſacra i miei

C +

affet-

affetti, feci dono del mio amore, accompagnato da vna fede costante, ed incorrotta. Però non presumer giammai d'offendermi col chiamarlo goffo, brutto, sgarbato, e rozzo; poiche a gli occhi miei appar gentile, accorto, vago, e più d'ogni altro, che quelli mirassero cortese, e manierofo.

SCENA QUINTA.

*Brandello, D. Gio:, D. Fernando,
Isabella, e Lisetta.*

Br. **T**V se' goffa, balorda, scimunita, che non t'intendi delli sposi. Non fo chi mi tenga, ch'io non ti dica sguardina, sguaiata; non ti dico poltrona per amor della sposa ve.

Lis. O pouera me, che imbroglio è questo Signore?

Br. Taci ingrata sconoscente, e se non vuoi tacere, non parlare.

Lis. Egli è vero . . .

Br. Come vero? tu ne menti per la gola.

Isa. Ed aurai tanto ardire di replicare temeraria. Parti da questo luogo.

Lis. Io so, ch'ell'è vna finzione; ma non vorrei, che per me la fusse vna verità di qualche disgrazia.

D. Fer. Se il sentire i pensieri d'vna vil serua v'ha arreccatto disturbo, dourebbe ancora esserui di contento l'auer gli veduti con tanto ardore mortificati da mia figlia.

figlia. L'vnalta di sua condizione, non puo dettarle le non sentimenti bassi, e serui. Ma chi è nato nobile, come Isabella, fa molto bene con la propria generosità regger l'animo suo, e con la ragione coreggere anche gli errori delle proprie passioni. Percio poco vi caglia quanto auete sentito.

Br. Pensate, che quel ch'io hò sentito non mi caglia punto? E' mi da ben fastidio, ch'vna serua voglia metter la bocca ne' fatti de' Gentiluomini.

D. Fer. E pazzia il voler moderare la sua sciocchezza. Mi souuene, che in questo appartamento si ritroua Leonora. E tempo, ch'io mene vada a lei. E perche non è bene, che D. Gio: per anche la riconosca, voglio pigliar quella congiuntura di lasciarlo con Isabella, e parlar a Leonora da solo a solo. Orsù fara mia cura il gaitigarla, etar che per l'auuenire non incorra in simili errori. In tanto vn mio affare altroue mi chiama: restate con la sposa.

Br. Son tanto in collera; ch'io non ho sentito quell'affare, che v'ha chiamato. Andate a veder quel ch'e' vuole, e poi tornate.

D. Fer. Enrico ammazzò D. Carlo, e la sua morte per ancora nè in verità, nè in apparenza vien vendicata. Promesse fede di sposo a Leonora, e cò vn finto nome lasciola; nè pure in lui scorgo vn minimo pensiero di mantenere le promesse. Si

che doppiamente vien deturpato l'onore di D. Gio: Dunque Fernando s' eleggera vn genero senza onore non fara vero. Enrico e Cavaliere, D. Gio: ancora e tale. La spada e solo baitante a terminar le differenze piu intrigate de' Cavalieri, e quella liberera ancor me dalle mie perplessita; mentre o mi rendera D. Gio: onorato, o mi leuara vn genero cosi poco sentato.

Br. Chi volesse vno sposo imbrogliato non cambi me, e pure sono sposo da burla; o pensate s'io tuffi da vero.

Isa. Ed e possibile, che non m'uccida il dolore, se cosi vicina e la cagione d'ogni mio tormento?

D. G. Dammi campo, ch'io possa parlare ad Isabella.

Br. Si si. E bene Sig. sposa, che nuoua uete?

Isa. Non ho piu alcuna nuoua; poiche gia s'e antiquata in me ogni mia doglia.

Br. Doglia! Ita a vedere, che colte vuol partorire innanzi, ch'ella sia grauida.

Br. Ion pur vostro sposo ne vero?

Isa. Così vuole il destino.

Br. Bene, bene, faceuo per non me lo ricordare. E come gli volete voi bene al vostro sposo?

Isa. Ve ne facciamo testimonianza quelle pene, che mi tormentano il cuore.

Br. Bisogna, che colte sia pregna nel cuore. E chi vi cagiona queste pene?

Isa. Voi, e non altri.

Br.

Br. O to: E io balordo non lo sapeuo. Isa. Voi siete l'vnica speranza d'ogni mia felicità. Dal vostro bello ogni mia fortuna dipende: il Cielo mi destino voi in conforto, per dispentarmi prodigamente ogni grazia.

Br. Eh l'e innamorata da vero ve', sentite parole spasmate. Poue accia, me ne fa male. Ora si comincio a credere, che le donne sempre s'appigliano al peggio.

D. Gio. Questi sensi d'abborimento, vorrei sapere se sono indirizzati al finto, o al vero D. Gio:

Br. Corpo del Diauolo, il patrone m'ha messo in questo imbroglio, e non vorrei che il Diaulo mi tentassi. Fante, pensoi lui; io voglio vn po vedere quel ch'egli ha da essere. Se la fortuna m'mostra questa ventura, io arredo del minchione a lasciarla scappare. O il Padrone! Padrone mi n'la dolgasi di se. Tanto che da vero, da vero voi mi volete cento lacca di bene?

Isa. E pur voi non m'intendete? (e pur non cessa d'tormentarmi?) Ma che mi dolgo delle sciocchezze di D. Gio:, le quasi piu mi tiraneggiano le maniere di Brando? Ben mi riduce a l'estremo la forte, se tenta soggettare i miei affetti ad vn feruo.

D. Gio. Signora, voi non rispondete? eh rendete consolato il mio Padrone, co dir se l'amate.

Isa. Benchè il dirlo possa arreccare piu con-

C 6

fu.

fuſione, che giouamento, con tutto ciò l'anima addolorata riceue da queſt' eſpreſſione gran refrigerio. Dico dunque, ch'io v'amo, e nel dir, ch'io v'amo più vi paleſoi miei ſentimenti di quello, che voi poſſiate comprendere. ſono affai chiari, miei ſenſi, ma olcuri, e con fuſi i penſieri; poichè in vn' itante ſ'alligra, e ſ'attriſta l'anima mia; mentre voi ſiete la cagione d'ogni mia gioia; voi l'origine d'ogni mia pena. Dunque intendetemi: io v'amo.

D.G. Pare ch'a me indirizzi il diſcorſo.

Br. Che diuoi non l'intenderebbe? Gran forza di quelle bellezze! Signora, v'intendo beſſimo; ma io ho tanta allegrezza, ch'io non poſſo riſponderui; com'io vorrei, però voglio, che Brandello riſponda per me, vi contentate?

Iſa. Non ſolo mi contento, ma v'assicuro, che mi ſara grato oltre modo.

Br. Brandello tu ai cielo: a noi, quattro parole di cruſca.

D.Gio. Signora, non fo ſe la mia debolezza mi permetterà il potere eſprimere a baſtanza queſt' ſentimenti, che racchiudete nel ſeno. Io mi ſforzerò; e per meglio ſeruirui contentateui, che nel parlare alla Sig. Iſabella, io finga d'eſſere D.Gio:

Br. No no, queſti non ſono i patti, non m'imbrogliate; D.Gio: voglio eſſer'io.

D.Gio. Queſta ha da eſſere vna finzione. ſolamente quant'io parlo con lei, che del

reſto ſi fa bene chi voi ſiete.

Br. Bene, bene; orſù a noi. E più vera la finzione, che la verità.

D.G. Signora, auanti, ch'io cominci a parlare, biſogna, che formiate vn preſuppoſto, ch'io non ſia vn ſeruo, ma l'itello D.Gio:

Iſa. Sarei troppo felice, ſe fuſſe vera queſta finzione. Io godo, che cò quello preſuppoſto mi ſi dia campo di riſponderui con quelli oſsequij, che a D.Gio: ſon douuti.

D.Gio. Allora, che la prima volta ſ'offerſero a gli occhi miei le voſtre bellezze; benche ritrette in agulto cerchio di picciol ritratto, io le riconobbi per coſi numeroſe, e le giudicai coſi grandi, ch' appena mi credei poterſi dare in ſoggetto mortale; e mi perſuaſi, ch' il pennello aueſſe voluto fare oſtentazione di quãto poteſſe nell'arte più dell' inuentare, che del rappreſentare. Giunto in queſta Città, e veduto il voſtro vago ſembante, riconobbi parte mancheuole, il pennello mendace, i colori languidi, l'ombre inſenſate. Quale io reſtaſſi a tal viſta, non puo eſprimerlo la lingua, perche il cuore ſteſſo è incapace de' tanti ardori, che olſora concepì. Ma le volete, ch'io pur vi figurì la qualita dell'amar mio, conſiderate la voſtra bellezza, e preſuppone teui, ch'egli riceua da queſta ogni tua proporzione.

Br. O che brauo Brandello, non ſi può dir
ma

meglio.

Ila. D. Gio: , non vi pensate, che quantunque preoccupata in così viue espressioni il mio affetto ceda punto all' amor, che vantate, e ben che posteriore di tempo (per ch' è nato dopo il vostro) voglia con tutto ciò non prender la maggioranza. Quelle mie, quali elle si siano scarse bellezze stimo adesso più fortunate, che meritenoli, mentre incontrano il vostro amore, che nè pure dalla più vaga Dama si può mai abbastanza meritare. E se per l'auente potranno stabilirsi il potere del vostro cuore, le stimerò l' vnica origine delle mie felicità. Non pretendo però con l'inalzare i miei d'auuili i vostri affetti; anzi che da me sono auuti in così sublime concetto, che credo solamente poterli ricompentare con la più cara cosa, ch' io abbia, ch' è me medesima. Gradite voi quest' offerta, e riceuetela per scarse mercede di chi più non può dare.

Br. Pano un poco, a chi dite voi?

Ila. A lui.

Br. Chi è lui?

Ila. D. Gio: .

Br. Chi è D. Gio: di noi?

Ila. Quegli per finzione, e voi in verità.

Br. Io auuo paura, che voi ve ne foste ricordata.

Ila. Che voi siate D. Gio. mi sta troppo fisso nel cuore.

Br. O che amore spanto mi porta costei!

Segui.

Seguita Brandello.

D. Gio. E così grande la mercede ch' eccede ogni mio merito. Perciò dubito, che vna volta rauueduta del vostro prodigo ricompentare, non vi pentiate, e da questo pentimento infiacchito l' affetto, non degeneri in aperto dispregio.

Ila. Il dubitar di tal cosa è più ingiuria vostra, che mia. Perché quantunque in me presuppoga instabilità, e poca conoscenza; in voi però presumo mancanza di merito; onde voi medesimo, e non altri douete chiamar uene offeso, e da voi ricercar le lodistazioni.

D. Gio. Signora, io parlo per altri, però non vido, che o la conoscenza, o il mio poco merito mi faccia sospettare: Ma è ben vero che quantunque, nell' oscurità della notte, e sol pesi in aria, la vostra beltà mi propone questi dubbi per veri.

Ila. Dunque appena mi vedete, che mi credete volubile? appena cominciate ad amarmi, che diuenite geloso.

D. Gio. Non vi niego d'esser geloso.

Br. Per chi parli.

D. Gio. Per D. Gio: .

Br. Chi è D. Gio: .

D. Gio. Voi.

Br. Scimunito, ch' geloso? Lasciatelo dire, che io non son geloso nè punto, nè poco, perchè chi è geloso è bestia. Seguitate.

Ila. E non vedete, che insino il vostro seruo condanna questi vostri gelosi sentimenti?

D. Gio.

D. Gio. Il seruo vede poco lungi, e consiglia da cieco.

Br. Chi è questo seruo.

D. G. Voi.

Br. Tu ne menti per la gola, tu se' mio seruitore.

D. Gio. Ricordateui della finzione.

Br. Sien maledette le finzioni, e chi le trouo. Non mi possono entrar nel capo.

Isa. Io mi prometto tanto della mia costanza, che non dubito d'auere a dileguare ogni vostro dubbio. Ma quando vi faranno noti abbastanza i miei affetti, gli gradirete?

D. Gio. Quando ciò sia gli adorerò.

Isa. Se fingete il nome, non fingete i sentimenti.

D. Gio. E' vero il nome, e non men veri i sentimenti, co' quali vi parlo.

Br. L'è finzione.

Isa. Vere ancora saranno le mie gioie.

D. G. Veri allora farebbero i miei contenti.

Isa. E perche non dite, che sieno adesso.

D. Gio. Perche adesso farebbero troppo acerbi.

Isa. Il tempo dunque gli renderà più soau.

D. Gio. Eh Signora, non so se direte poi così, quando mi vedrete cangiar nome.

Isa. Cangiare pur nome, ch'io non cangio effetto.

Br. L'è finzione; la dice per me.

D. Gio. Io so bene, ch'un pouero seruo non è de-

è de-

è degno ricetto del cuore d'vna Dama come vuoi.

Isa. Io non parlo ad vn seruo, ma a voi.

D. Gio. Se a me parlate, parlate ad vn seruo.

Isa. L'animo d'Isabella non è seruale.

D. Gio. Perche dunque a me fauellate?

Isa. Perche vi credo **D. Gio.**

D. Gio. Ma quando non mi crederete tale, che farete?

Isa. Ne meno volgerò in te lo sguardo. Ah che dico!

D. Gio. Signora quest'è pena troppo graue, credetemi per sempre **D. Gio.** e questo abbiatelo per mio seruo.

Br. O canchero, la finzione passa i termini della discrezione, e s'io stessi cheto farei vn bel minchione. Leuateui vn po di qui il mio ribaldone.

D. Gio. Signore, questa finzione è stata di vostra volonta: non ve ne douete indignare.

B. Bene, bene, tutto è vero: ma io non vo finzione. Eh, eh, mi sou ben io accorto, che mi guastaua l'vua nel panieruzzo: lo, per questa volta ci ha da star lui.

D. Gio. Se non ho saputo esprimere al viuo i vostri pensieri, ditemi quello deuo dire.

Br. No no: non vo, che tu dica altro; t'ai detto tanto, che basta. Leuati vn po di qui, e va a spazzar la camera.

D. Gio. Che vuoi far questa bestia. Voglio secondar l'vmore. Signore, prontamen-

te

vbbidisco, e scusate mi se hò fallito.

Br. Non mi stare a romper gli orecchi: va via ti dico.

D. G. Ecco fatto Signore. Io mi parto, ma resta con voi il pensiero.

Br. Che pensiero.

D. G. Di ben seruir voi, e lei, che atmbi siete miei Padroni.

Isa. Io resto, ma parte con voi il mio contento.

Br. Che contento.

Isa. Del discorso fattomi a vostro nome.

Br. O, costoro me l'imbrogliano. Via, via, dico in tanta malora; o quante cerimonie.

D. G. Signora ricordatevi di D. Gio.

Isa. Aborrisco le finzioni.

D. Gio. Dunque amate la verità, che vi dico.

Isa. Dunque voi siete.

D. G. Sì Signora.

Isa. D. Gio:

Br. Che, che?

D. G. Brandello Signore.

Br. Che bestia, mi vuol fare impazzare. Vattene col malanno.

D. G. Voglio vn po stare offeruando in disparte quello che legue.

Br. Egli è pure vna volta andato via. Signora sposa, ora che noi siam qui soli, io non vi starò a far belle parole, né cerimonie, come quello iguaiato; ma vi dirò il fatto mio alla reale.

Isa. Che vuol dir costui; Fortuna tu mi prepari

pari nuoui tormenti. Voi siete mio Signore, pero comandate, ch'io mi preparo ad obedire.

Br. Già so, che voi siete innamorata di me sin sopra i capelli.

Isa. Come vaneggia.

Br. Vor hauete detto sì bene, che harebbe intelo Cimabue, ch'auè gli occhi di panno: Ora io vorrei. Vh v'ouon m'intendere retri senza ch'io ve lo dicetti ch?

Isa. No certo, peron'io non veggo i vostri pensieri.

Br. Bisognerà dunque ch'io lo dica. Io vorrei qualche dimostrazione del vostro amore.

Isa. E che vorrà dire? Io resto sospesa. E qual dimostrazione bramate?

Br. Che io io non potreste voi darini qual cosa a buon conto del matrimonio?

Isa. Auete bisogno di danari, che così presto comandate la dote?

Br. Eh no, non c'intendiamo. De' quattrini n' aurei pur troppo bisogno. Ma io non vi chiedo quella cosa.

Isa. E che dunque.

Br. Due vezzi, vn bacino, che so io.

Isa. Mio Padre ve gli farà prouedere dall'Orficio.

Br. O pe bella! Orsù ca ch'ella non m'intende, o pur non mi vuole intendere, ci vuol altro che parole. Datemi la mano.

Isa. E perche?

Br. Voglio cominciare a valer mi dell'autorità di spolo.

D. Gio.

- D. Gio.** Ah furfante ?
Isa. Adagio **D. Gio.**, che non siete ancor tale.
Br. Non vi dico, ch'io sia tale; ma vi dico bene, ch'io son lo spolo.
Isa. Potete dir, che sarete, e anche forse.
Br. Che forse, e non forse; date qua la mano, il braccio, e anche. Balta.
D. Gio. Come posso soffrir quest'ingiurie!
Isa. Io vi dico, che fino a che vo' non siete mio spolo, non mi toccherete nè pur vn sol dito; ed auanti, che voi siate, v'assicuro, che ci saranno de' cattiuu passi.
Br. Veramente ella dice il vero, che il pigliar mogli e è vn passo da romper il collo. Orsù non mi stiate a fare entrare in collera, che po poi. Vo' non mi conoscete eh?
Gio. Giuro al Cielo, che saprò gastigar.
D. lo.
Isa. **D. Gio.** vi dico, che non haue te ancora autorità alcuna sopra di me; e se mi perdetes il rispetto, saprò, come Dama nobile, sottrarmi dalle vostre ingiurie, e farui conoscere i vostri mancamenti.
Br. Eh corpo del mondo! vo pur vedere...
Isa. O là! vi dico, che non son modi punto proporzionati per guadagnarli la mia volontà. E perche nō abbiate cagione di multiplicarmi gli oltraggi, mi parto da voi, ricordandou, che vn cuor nobile nō si soggetta all'ingiurie.
Br. Buona notte, e buon'anno. L'amore è vicino à ire in bordello.

D. Gio.

- D. Gio.** Ah furfante! temerario.
 Lo bastona.
Br. Ehi, emhi, oimè! piano, piano: con le buone Ehi! ah Signore?
D. Gio. E che ti pensau, ch'io volessi soffrir quest'ingiurie? mal nato vigliacco.
Br. Quest'è la paga, che voi mi date per rimertarmi di tanti imbrogli, che vo'mi fate fare eh?
D. G. E questo è il rispetto, che tu deui portare ad Isabella, e a me eh?
Br. Non occorr'altro. Andate a fare il **D. Gio.**: da voi, ch'io non ne vo saper più nulla.
D. Gio. Brandello, non m'irritar di vantaggio. Tu sai quanto m'importa lo star celato. Se non segu ti l'impresa, giuro al Cielo, che seguirò io te con questo bastone.
Br. Quant'alle bastonate so doue metterle; ma dell'esser **D. Gio.**: ne son pieno fino a gola. I'm'auo. Seguitate a vostra posta.
D. Gio. Doue vai dico?
Br. A rimbrandellarmi.
D. Gio. Ecco di nuouo Isabella.
Br. Ah ah! ora è tempo di riccatarmi: furfante, manigoldo! così s'vbbidisce il Padrone eh? ti vo strozzar co' muson.

S C E.

SCENA SESTA

Isabella, e' detti.

Isa. **C**He strauaganza è questa; fermate
D. Gio.

D. Gio. Signore, in che errai; perche mi volete battere?

Br. Se tu non lo sai, lo so ben io: ti sciolgo il collare; vâ doue t'pare, ch'io non ti vo più dar da mangiare; vati a fâ squartare.

D. Gio. Tanto gastigo date à chi così poco hà fallito?

Br. egli è vero, che tu non ai fallita ne pure vna; e però non ti voglio.

Isa. Signore, qual ingiuria v'ha fatto, che siete così in collera?

Br. Voi ne siete causa; perche voi m'auere fatto entrare in collera voi, e costui n'ha patito le pene: basto lo fa lui, & io.

Isa. Dunque s'io son cagione di questo male, ritorno da vo per supplicaru a perdonare a lui il suo fallo, e a me ilouerchio rigore.

Br. O sù per amor vostro glie la perdono; ma non s'auuezzi vn'altra volta, perche prouerà il mio sdegno. Io me la vo battere, perche se Isabella se la battessi lei, il Padrone vorebbe poi battere anche lui me, e la farebbe poi vna musica lunga lunga. O sù Brandello, io ho burlato sai, non hauer più collera. Resta con la

mia

mia sposa, e trattienla: ma vn pezzo ve. Non vorrei, che mi venissi dietro, e mi dessi quelle picchiate, ch'io voleuo dare a lui.

D. Gio. Purche voi conosciate, ch'io non ho errato, non cerco d'vantaggio:

Br. S g. Isabella voglio andare vn pò a spasso. Trateneteui col mio seruitore, ch'egli è vn garbato Gentiluomo vedete. Fur ch'e' resti:

Isa. Farò quanto m'impoete: E fate pure assai gita, che m'imagino, che molto conferisca alla vostra sanità.

Br. Sia com'ella vuole. Sò che mi conferisce più il fuggir le battonate, che il far gita. via.

D. Gio. Voi vedete Signora a quali eccessi mi guida la maluagità della mia sorte, che non bastandole auermi fatto seruo, mi fa ancora bersaglio dell'ira di chi forse non è degno di seruirmi; anzi perche non si troui in me parte alcuna, che non sia oppressa dal peso de' suoi rigori ha ella ancor dato'n preda il mio cuore alle violenze d'Amore.

Isa. Che abbia la fortuna voluto deprimer ti con vna seruil condizione, ed esporti a gli ingiusti rigori d'vn'uomo indiscreto? mi sento ancor io obalgata à dolermi a' tuoi dolori; ma che tu ti dolga d'essere amante, ò questo sì, ch'io non capisco, mentre vengono graditi i tuoi affetti. Ma di qual Amore intendi?

D. Gio. Signora, vi sembrò forse troppo

au.

audace.

Isa. Parla pur liberamente.

D. Gio. Di quello, che incomparabile maccesero nel petto...

Isa. Chi?

D. Gio. Le vostre...

Isa. Come.

D. Gio. Sì Signora.

Isa. Parla.

D. Gio. Le vostre bellezze.

Isa. Ohi! temerario; tanto ardisci:

D. Gio. Signora, non posso scordarmi, che poco anzi vi parlavo come D. Gio. onde a me sembraua, che durasse ancora la finzione.

Isa. Mentre tu parli con questo sentimento se uita pure il discorso.

D. Gio. Mentre non volete parlar, che con D. Gio. e mi comandate, che io fauelli: ditemi Signora, dunque bramaresti ch'io fossi D. Gio.?

Isa. Ah che pur troppo è vero. Se non sai fingere, impara a tacere.

D. Gio. Dunque non potrò scoprirmi la verità de' miei ardori, che inuolta tra mille illusioni d'una falsa menzogna?

Isa. Isabella sa ben distinguere il vero, benchè adombrato dal velame della menzogna; onde non douete dubitare, che non siano conosciuti, e graditi i vostri affetti. Rispondo a D. Gio: vè.

D. Gio: E io, come tale vi replico, che se vi piace di gradire i miei affetti, la vera gratitudine obbliga al premio: però Signo-

gnora ricordatevi, ch'amore non ha altro premio, ch'amore; nè fede con altro, che con fede si paga.

Isa. E' verissimo, onde allora, che trouerò la vostra fede, e' l'vostro amore di quella perfezione, che dite, sarò pronta a comprarlo, ed a sborsarne il prezzo conueniente.

D. Gio. Così doureste fare. Ma chi sa, che voi non vogliate, che io vi faccia troppa credenza?

Isa. Chi ha moneta in contanti non ha bisogno di credenza.

D. Gio. Sì; ma talora è scarsa la moneta.

Isa. Mettetela su la bilancia dell'esperienza, e vedrete, che è traboccante.

D. Gio. Auuertite, che potrebbe essere, che io l'auessi già molto ben bilanciata.

Isa. Sì: e ben, come la ritrouate?

D. Gio. Voi medesima la potrete vedere.

Isa. L'occhio mio non penetra l'oscurità de' vostri discorsi.

D. Gio. L'occhio mio è più acuto del vostro; poiche anche nell'oscurità della notte è bastate a penetrar le vostre operazioni. Dourebbe intendermi.

Isa. V'intendo. Volete far proua della mia fede? Io son contenta. Auuertite però a non prender sospetti in aria.

D. Gio. Tocca a voi Signora a non gli lanciar dalle finestre.

Isa. Sarà questo per inauuertenza. Ma voi in tal caso rimediate con la vostra prudenza al mio mancamento.

D

D. Gio.

D. G. Non vi stimo così inauueduta nò: auuertite però, che sono irremediabili i danni di queste mancanze.

Isa. Io lo confermo.

D. Gio. Condannare voi stessa.

Isa. L'innocenza m'assoluerà.

D. Gio. Non lo quello, che crederà Don. Gio:

Isa. Dourà credere il vero.

D. Gio. La verità partorisce odio, e non amore.

Isa. Io non temo.

D. Gio. perche forse non amate.

Isa. No: ma perche sincero e l'animo mio.

D. Gio. Che l'operazioni non corrispondano all'animo è strauaganza.

Isa. Più strauagante è il vostro discorso.

D. Gio. Strauagante ancora è il pensier, che lo detta.

Isa. Io non sono edipo, io non v'intendo.

D. Gio. Io non sono vna Sfinge, non parlo enimmi.

Isa. Orsù, lascia le finzioni.

D. Gio. Dunque io non son più D. Gio?

Isa. Se non sei D. Gio: parti.

D. Gio. Partirò; ma contentateui solo, ch'io vi dica...

Isa. E che?

D. Gio. Se Isabella sarà costante, io sarò felice.

Isa. Se m'amerà D. Gio: sarà contenta Isabella.

D. Gio. V'amerà: credetelo a me.

Isa. Crederò all'esperienza.

D. Gio.

D. Gio. La vostra fede e l'anima del tuo amore.

Isa. Viuerà dunque in eterno.

D. Gio. La tua vita è in vostra mano.

Isa. Sarà mia cura il custodirla.

D. Gio. Sarà mia cura esser cauto.

Isa. Così senza frutto porgo alimento al mio fuoco.

D. Gio. Così senza posa mi tormenterà gelosia, ed amore.

SCENA SETTIMA

Camera di D. Fernando.

Leonora.

Infelici quelli, che soura l'incostanza degli affetti d'animo giouenile fondono le loro speranze. I desideri di quelli sono Efimere, ch'appena nati uaniscono; sono baleni, che subito comparsi fuggono, e si dileguano. In somma, i loro incostanti pensieri non s'appagano d'un solo oggetto; ma ne bramo l'abbondanza, per render più chiara la loro tirannia. Ben lo proua il mio cuore, ch'oppresso da simili ioganni ha bramato questi accenti sì dolorosi. D. Fernando mostrandosi pronto in porgermi aiuto, m'ordinò, che in queste stanze io fernassi il piede. Ma perche la gelosia è sempre inimica, e disgiunta dalla quiete, terminando questa ogni mia volontà m'rende impaziente di ritrouare chi perturbò i miei contenti; ch'allontanò da me la pace, ch'introdusse nel

D 2

mio

mio petto fierissimi dolori. Crudele è la legge d'Amore, le pur legge chiamar si deue quella, che barbaramente, e senza nessun riguardo ogni anima costringe. Penso, che'l perdermi tra l'angustie di queste mura sia per nuocermi, già che non ritrouerò chi tanto brama. A D. Isabella sono palesi i miei infortuni, e con somma pietà gli compassiona. Resta, che prendendo da lei congedo procuri tentar più viue le diligenze. Ma se non mi delude la vista, di qua se ne viene vn uomo; ma sconderò per non essere osservata.

S C E N A O T T A V A.

Enrico, e Leonora.

En. Certo è Isabella.

Leo. Per assicurarmi terrerò questa porta.

En. Fermate Isabella Pietà. Non fugite; poiche brama il mio amore far l'ultima proua della sua possanza. Compiacetevi di volgermi benigno il sembiante; col fissar lo sguardo negli occhi miei. Comprenderete altro non esser quelli, che viui, e tersi specchi, da' quali chiaramente traspare l'ardente affetto, che per voi nutre il cuore. Che se regna nella vostra mète alcun dubbio, che i miei pensieri sian riuolti à quella Dama, che in Genoua vn tēpo fà seruij, vi giuro, e cō verità affermo, che solo per ischerzo l'amai. Non ebbero quelle sembianze già
mai

mai forza di violentarmi: e se bene le mirarono gli occhi miei, non per questo rituegliarono nel mio seno affettuosì desiderj. Insomma quella languida bellezza giamma pote della mia volonta render si padrona. E poi sentite. Io ne meno lo se più regni tra' viuenti: non curo di lei, l'odio, l'abborisco. Il veder voi Signora, incanta ogni anima, lo getta ogni volere. In fine tanto amo, e adoro Isabella, quanto odio, e sdegno Leonora. Leo. Cielo, e se' priuo di fulmini, per atterrare vn mostro d'infedeltà; e di perfidia. En. Quale impensato oggetto mi s'appresenta auanti?

Leo. Il tuo tradimento ti rende confuso. Nō permettono le tue frodi, che vn vergognoso silenzio, vero segno dell'animo tuo macchiato.

En. Vdile Leonora.

Leo. E anche temerario pretēdi parlare? la nobiltà de' miei natali, la generosità de' miei pensieri non permettono, che vna seuera vendetta.

En. Non alzate le voci.

Leo. Son così grandi le mie offese, che i miei queruli accenti deuan giungnere al Cielo, per mouerlo a punirti; giacchè le' reo di sì enorme delitto.

En. Alcoltate. Chieggo perdono.

Leo. Che perdono? Vien questo bandito da chi è offeso nella riputazione.

En. E' nobiltà d'animo rimmetter l'offese.

Leo. Si quelle, che feriscono il corpo, e non

penetrano nel più viuo dell'anima. L'onore è vn tesoro, che perso mai s'acquista, e chi contro l' inuolatore non si risente è vile, ed indegno.

En. Tanta furezza!

Leo. Ancora ardui replicare; Ritardo la vendetta e vero, ma non per questo tralascierò d' eseguir la crudelissima.

En. Volete a tro, che la mia vita?

Leo. L'impossibile mi contēde il desiderar di più; lo spargimento del tuo sangue placherà, ma non renderà sodisfatto il mio giusto sdegno.

En. Vi passeranno questi furori?

Leo. Taci, che prima perderò la vita, che desister giammai d' inferocir contro di te. E perche tu non ti vanti di auer fatto preda della mia onesta, fuggo dagli occhi tuoi, m' inuolo dalla tua presenza per costituirti miserabile scempio della mia indignazione.

En. Così crudelle vi dimostrate?

Leo. Non è crudeltà l' imperuerlar contro vn' empio.

En. Pietà Leonora,

Leo. Leonora non conserua, che vn' ardente brama del tuo sangue.

En. E' barbaro quell' animo, che desidera stragi, e procura in altri la morte.

Leo. Questa sola puol quietare i miei furori.

En. I furori deono esser prudentemente regolati.

Leo. La ragione mi guida, il douer mi elocuta,

ta, l'onore mi forza, la tua infedeltà mi stimola. Alla vendetta dunque.

En. Tanto rigore.

Leo. Rabbia, ed ira dominano a gara quest' anima.

En. Tra vna vergognosa confusione perde la lingua gli accenti.

Leo. Effetto d' vn' animo fraudolente, impuro, e colmo d' inganni. Parto....

En. Resto...

Leo. per apprestar la vendetta.

En. Per attendere i fulmini del tuo sdegno.

Leo. Però giusto, e ragione uole.

En. Seuero, e crudele.

Leo. Taci.

En. Non parlo.

Leo. Le mie offese. . .

En. L'umiltà del mio core...

Leo. Richiedono ogni ferezza.

En. Brama perdono.

Leo. Non posso, non deuo, non voglio,

S C E N A N O N A.

D Fernando, Leonora, Enrico. D. Gio:

D. Fer. E Pur sempre nuoui contrasti s'odon per cata!

Leo. Signore, ecco alla vostra presenza quel mal nato Cavaliere, che trionfando del mio onore co' suoi inganni, in fortuna sì deplorabile, ed infelice m'ha ridotto.

D Gio. Che vedo!

Leo. E non appagandosi di questo la sua barbara ferita, e non contento d'auer

60 A T T O

contraccambiara la perfezione del mio amore, la costanza della mia fede con perfida ingratitud ne....

D. Gio. E pure è dessa, pur la mirano questi occhi miei!

Leo. Che di nuouo oltraggiandomi, procuraua con affettuole parole, con interrotti sospiri muouere Isabella: ad amarlo.

En. Fortuna stancati omai di preseguitarmi.

D. Gio. Di più questo? lo soffre il mio cuore? ne resterà pure empia sacrificata al mio sdegno.

En. Ferma, che questa spada non teme di sostener la sua difesa.

D. Gi. E questo fero non pauenta di prender le douute vendette. Auero cuore per opprimerti.

En. Tanto ardisce vn seruo; Mitigherò ben' ora la temerità de' tuoi pensieri.

D. Fer. Signora, passate in questa stanza.

Leo. Ai, che pur son ricetto d'ogni miseria?

D. Fer. Fermatevi, olà! questa è mia casa.

En. Bramo, e voglio uccider questo vil seruo.

D. Gio. Son seruo è vero; tale mi costituì il Cielo: ma l'offese fatte a D. G.: penetrandomi dentro al più uiuo dell' anima, mi rendono tuo mortal nemico.

D. Fer. Ma qual' origine ebbero contese così fiere?

D. Gio. L'onore del mio padrone, per l'affetto

SECONDO. 81

fetto, incōparabile, che gli proffeso, proprio a me si rende. Già m'è noto, che in questa casa dimora la di lui sorella, altamente da questo Cavaliere offesa, il quale con barbarie nō più tentita, ancor tenta trafiggerlo con ammoredgiar la sua cara sposa. La grandezza di questi oltraggi ha potente forza di trasformarmi nel mio Signore, e con sdegno inaudito voglio le sue lodistazioni.

D. Fer. Fermate.

En. Lasciate, che vo priuarlo di vita.

D. Fer. Desistete: che questi furori...

D. Gio. Mi si nega la vendetta.

D. Fer. Il tuo affetto oltre al conuenuevole ti rende ardito. Son poco sagge quelle deliberazioni, che vanno disgiunte dalla prudenza. L'ira ne' petti umani è uolente affetto, nemica di l consiglio, produttrice di fierissimi eccessi, causa di rouine, e precipizi.

D. Gio. Son poco valeuoli le parole, quādo e fuori la spada.

En. Lasciatemi, che la sofferenza non più ritroua albergo nel mio seno.

D. Fer. Quietatevi, Enrico: dicendo a te, che la sorella del tuo padrone ha nobili concetti, riconosce honore per gemma pregiabilissima, ed alla conseruazione di quello tendono tutti i suoi pensieri. Di mia figlia, si peruiene a me offeruare ogni azione: e se bene vengo ag auato da gli anni, lo stimolo della riputazione, la nobiltà de' miei natali risueglie-

D S reb.

rebbero in me il valore, che mi sottrarebbe da ogni offesa.

En. La falsta di questo vile pur dourebbe costringerui a dar libero capo a questa spada, che fara vn fulmine per degnamente punirlo.

D. Fer. Le cale de' Cavalieri si deono rispettare. Pero non correte a risoluzioni così violenti.

D. Gio. Già che i miei desiderii non fortiscono ciò che bramo, cōtentateui Signore consegnare a D. Gio: Leonora sua sorella.

D. Fer. Questo è coueneuole, ed a suo tempo ion pronto per farlo.

D. Gio. Quelli poi, come se tuissi io m. desimo, io che a D. Enrico dara il meritato castigo.

En. Si quando D. Enrico non si sapesse difendere.

D. Gio. E sfo a cuore, e ragione per atterrarli.

D. Fer. Indicibil costanza d'vn seruo?

En. Forte non fara tanto altero, quanto le tue parole lo fanno.

D. Gio. Vorrei suellerti il cuor dal seno. Il mio Signore è Cavaliere, e senza veruna distinzione regnano in lui ardire, e desiderio.

D. Fer. La grandezza di questi sentimenti ha forza per obligarmi.

En. Ardo di sdegno.

D. Gio: Auuampa D. Gio: di furore.

En. E chi te l'assicura?

D. Gio.

D. Gio. La nobilta de' tuoi pensieri.

En. Molti pensieri all' effettuazione tuanicono.

D. Gio. Per venire a questa ogni momento mi lembraua vn secolo. Mio Signore cue lei?

D. Fer. Così magnanimi concetti racchiude vn animo seruale?

En. Impaziente l'attendo.

D. Gio. Sarà ben pronto in ritrouarti.

En. Lo prouerò con cercarlo.

D. Gio. Veloce corro ad apportarli l'auuiso.

En. Ed io m' appretto ad incontrar il cimento.

D. Gio. Caderai ben sotto i di lui colpi.

En. Non più parole.

D. Gio. Si tralascino i discorsi.

D. Fer. Resto confuso.

En. D. Fernando?

D. Gio. Mio Signore?

En. La presente congiuntura mi chiama altrove.

D. Gio. L' obbligazione del mio debito mi stimola alla partenza.

En. Già m'allontano.

D. Gio. Ed io fugo, e mi dilequo.

D. Fer. Fedelta inaudita! casi impensati!
Che farà?

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Leonora, Isabella.

Leo. Chi nacque alle sventure è forza, che da quelle resti oppresso.

Dopo vna miserabil serie d' infortuni, posai in questa casa il piede, credendo douessero per breue spazio almeno pigliar tregua le mie pene inopportabili. Vani furono i miei pensieri, accorgendomi, che la fortuna mai si placa, ed è sempre sorda alle preghiere di chi pietà le addimanda. Però Signora compiaceteui, ch'io parta, e fugga questo Cielo, che turbato fieramente minaccia la mia rouina.

Isa. Consolateui Leonora. La fortuna è mutabile. La di lei ruota è volubile, e da suoi impetuosi giri ora se ne riceue il sommo de' beni, ora conuien soffrirne l'eccesso d'ogni male. Se per lo tralcorso tempo vi s'è dimostrata nemica, sperate, che ora con faccia ridente volgendoui lo sguardo, bandirà ogni dolore, dileguarà ogni mestizia. Alle procellose burasche susseguentemente ne viene vna calma gradita, e cara.

Leo. L'infortunabil dettino crudelmente in me ha estinto ogni speranza. Però rendendoui quelle grazie proporzionate, e douute, non risponderò a' fauori, che prodigamente la vostra pietà m' ha compar-

tito,

TERZO. 85

tito, che tenterei l' impossibile; ma hen si al mio affetto incomparabile, all' eterne mie obbligazioni. Lasciate dunque, che con queste necessarie espressioni io parta.

Isa. Voi partite senza palesarmene la cagione?

Leo. Alta necessità mi costringe à tacerla.

Isa. I vostri meriti in vn subito formeranno in me vn viuo desiderio di seruirvi: affida. cui in questo, che è puro, e sincero.

Leo. La vostra benignità fa, che mi perda tra l' ombre d' vna vergognosa confusione. Non può questa lingua inodar quelli accenti che bramate; mentre a questo è ripugnante il mio cuore. Signora, vi prego, vi supplico a permettere, ch'io possa allontanarmi.

Isa. Questo mai seguirà. I miei voleri non possono concorrerui.

Leo. Se più dimoro in questo luogo è certa la mia morte.

Isa. Anzi per mantenerui in vita, per renderui contenta s' affatica il mio Genitore, tenta ogni strada, procura ogni modo.

Leo. Pur troppo è vero; ma con tutto ciò voglio partire.

Isa. Dunque non aggradite la nostra diuota seruitù? O risoluetevi Signora a palesare il motuo di risoluzione così fiera, o ch'io sarò costretta a condannarui per disidente, e per ingrata.

Leo,

Leo. Farò quanto comandate, ma...

Isa. Che mai m'offendete Leonora.

Leo. Oh Dio!

Isa. Questa vostra perplessità mi turba l'anima.

Leo. Dubito, e con ragione. Signora, tralasciate l'istanze, e lasciatemi partire.

Isa. No, che questi vostri dubbi più ardenti rendono le mie brame, quali non sono, che per apportarvi aiuto, e giouarmi.

Leo. Non so se ferma farà in voi questa opinione, quando saprete la causa de' miei tormenti.

Isa. Sono, benché donna, costante nelle mie deliberazioni, ne causa veruna rinuouere giammai potrà i miei desiderij dal seruirvi.

Leo. Sentite Signora, la bellezza è vna tiranide de' pensieri, vno strale pungentissimo, che in vn subito penetra al cuore, vn dono glorioso del Cielo, ed è in somma vn fuoco, che ogni anima, benché fiera, incenerisce. Chi ottiene questo pregio soggetta a' suoi desiderij ogni volere, in voi senza veruna comparazione si ammira. Non è stupore dunque, che Enrico vi adori, e procuri con amorosi sentimenti introdurre nel vostro seno pietosa corrispondenza. Poco anzi prendendo equiuoco crede ch'io fossi Isabella: e con veemenza non ordinaria salò le sue passioni, seruendo di base a queste i miei dispreggi. Benché tradita non posso non

amarlo

amarlo, e chi perfettamente ama, proua sospetti, e gelosie: tormenti così crudeli, che non gli potendo soffrire, tento con la fuga, allontanando la causa, render men fiero il mio male.

Isa. Si quietino, e si placino i vostri tumulti per firi, o Leonora. Voi prouar gelosia? fate torto al vostro sembiante: oltraggiate la vostra bellezza. Quella solamente ritroua albergo in quegli animi, che consapeuoli della disgrazia del proprio volto, viuon sempre timorosi di perdere il possesso de' loro amanti; ma in voi, che si scorge vn luminoso sole di bellezza; lontani ne vadano concetti sì folli: dicendou in fine, che il mio cuore non sente veruna passione per Enrico. Autentica questo detto: la mia volontà è ferma in non lasciarvi allontanare. Che s'io fossi amante, in vece d'impedire affretterei la vostra partenza.

Leo. Ben ch'io presti fede alle vostre parole, benché veraci le creda il mio sospetto, con tutto ch'è m'è impossibile il dimorar di vantaggio in questa casa.

Isa. Voi credete quanto con verità vi dico, e pure col desiderio di partire dimostrate differenti sentimenti.

Leo. Altra causa mi stimola, e mi tormenta.

Isa. Sì come hò dileguato dal vostro seno ogni ombra di gelosia, così spero ancora d'auere a superare qualunque ostacolo, che v'impedisca la quiete.

Leo.

Leo. Viue in questa casa mio fratello, quale relo conape uole del mio tallire, vorrà con darmi la morte, i grauarli di tanta offesa.

Isa. M. è a cuore quanto la propria vita. Per sottrarli da' tuoi furori vi apro questa porta. Di qui per vna legreta scala vi fara permesso condurui ad vna remota camera terrena, oue potrete viuer sicurafino a che cessino i pericoli, si partano le luenture, e si porga al vostro male proporzionato rimedio.

Leo. Generosita inaudita! quanto vi deuo Isabella.

Isa. Vorrei stesse liberamente a me il contentarui.

Leo. La vostra gentilezza ben lo dimostra.

Isa. A paragone dell' affetto vorrei corrispondesser le forze.

Leo. Care espressioni, gradite voci, che quiet' anima legate.

Isa. Partite.

Leo. M'alcondo.

Isa.) Addio.
Leo.

SCENA SECONDA.

Brandello.

Dice il prouerbio, chi la dura la vince, ma s'è duro troppo credo ch'io perderò il ceruello. Il Padrone s'adira meco, e dice, ch'io non tengo la grauità. Ora se io ho a fare il gentiluomo i non ho a tener questa cosa; perche la graui-
ta al

rà la tengono i facchini. Tant'è, se bene i' sono in questi panni, alle volte io dico degli i'propositi; e di qui si conosce, che finalmente l'abito non fa il monaco. In quanto a far da Gentiluomo io non ne so troppa, e veggo, che mi manca di molte cose a far questa parte. Dianzi il vecchio mi domanda se so ballare, perche bisogna andare a festini, e presto verranno gli inuiti: gli ho risposto, ch'io so ballar benissimo, sia che balletto si vuole; ballo di mantoua; madrigali, la norcina, e poi a far la lucia non c'è vn parmio; il vecchio si ristrinse nelle spalle, si cauò il cappello, e andò via; e credo veramente, che dica io ho dato nel mio D. Giouauni; mi metto poi a voler dar l'altalto alla sposa, e finalmente la fece come i Tordi, che son presi di Venerdì la non resse; e perche la piazza staua forte, il Padrone per fare arréder me, mi piantò vna batteria sul fil delle rene, ch'io me la sento ancora.

SCENA TERZA,

Lisetta, Brandello.

Lis. IO ho cercato tutta la casa dalla cantina alla colombara, e non ci so trouar D. Gio:

Br. Io non so s'ella dica di me, perche i' non so più quel ch'io mi sia.

Lis. Io sto adesso considerando dou'io m'abbia a cercar di questa bestia.

Br. La dice di me lenz'altro.

Lis.

Lis. In quant'a me non credo, che à cercar tutta l'Italia si potesse per la mia Padrona trouare vno spolo più scimunito di costui.

Br. Gli è meglio, ch'io mi faccia vedere, perch'ella ne dicebbe anche dell'altre.

Lis. S'è l'auessi a pigliar' io vorrei più tosto diuentar gobba, ch'auer intorno quello sgraziato. O buon dì a V.S.

Br. Buondì buondì. Oh se colte non m'andasse vn poco a langus, io le vorrei pur dare i be'muloni.

Lis. O pouera me e' m'ha sentito sicuro; ma saprò ben ricoprirmi.

Br. Auete ragione madonna Lisetta dir ch'io sono sgraziato, perche forse io non ho la grazia vostra.

Lis. Eh mio Signore, la mia grazia valtanto poco, che ella non vi può far bene, nè male. Scusatemi s'io ho detto a quel modo, perch'io ho voluto scherzar con voi: e che pensate ch'io non v'auessi visto;

Br. M'auessi visto eh?

Lis. Del certo.

Br. E ioarei giurato, ch'ella non m'auessi nè anche guardato, sicu. o, che la m'ha visto per mattonella.

Lis. Appunto io veniuo cercando di voi.

Br. Che pensau d'auer mi perlo eh?

Lis. Non grà, ma perche il Padrone mi ha ordinato, ch'io vi dia questa chiau.

Br. Che n'ho io a fare che ta egli per ch'io abbia vn po' d'ingegno?

Lis.

Lis. Eh Signor no: quella è la chiau d'vn appartamento terreno.

Br. S'ell'è dell'appartamento, rendila a lui, e non a me.

Lis. Alcoltate di grazia, e lasciate gli scherzi; quest'è la chiau dell'appartamento terreno; il mio Padrone ve la manda, perche vo andiate ad abitare quiui per maggior vostra comodità, essendo copioso di stanze, e di nobili abbigliamenti.

Br. Sì: a dirtela giusta, io non mi curo di tante cirimonie. C'ho io a far di tante stanze, e di tanti abbigliamenti? tanto andrò a dormire nella mangiatoia della stalla, o veramente nel tuo letto.

Lis. Eh Signore, vo'burlate. Nè l'vno ne l'altro è luogo proporzionato a vn Gentiluomo, come voi.

Br. Eh, l'fon Gentiluomo, perche così vuol la mia disgrazia; balta, balta non posso dir' altro.

Lis. Sì quella d'Isabella. Che non auete caro d'essere?

Br. Fatti tuo conto, che per essere in grazia tua io rinunzierei quanta Gentiluomiera si troua nel mondo.

Lis. E Signore, vo'vi compiaccete di burlare vna vostra serua.

Br. Se tu credi, ch'io burli fanne la proua.

Lis. Signor no, ch'io non vo far proua di questa cola.

Br. Pà, non è punto curiosa, e pure è Donna. Vedi, di due cose n'ha da essere vna: o che

98 A T T O

o che tu credi, ch' io sia innamorato di te, o se tu non lo credi n'ar a far la proua

Lis. So, ch' io sono vna pouera serua, che non merita gli affetti vostri, che gli douresti applicare ad Isabella vostra spota.

Br. O questa sarebbe bella, ch' i' m' auessi innamorar della moglie. Io non lo, te tu m' ai per pazzo (Qui si vede Isabella.) a star a dar fede alle parole di colui. An la mia Lettina.

Lis. Io vi dico Sig. che vi contengiate ne' termini della modestia, e se bene io sono vna serua, saprò farmi portar rispetto.

Br. Oh oh quanto romore; O che faresti tu s' io ti volessi ammazzare? Via via vieni vn po in camera, ch' io ho bisogno, che tu mi caui vn sassolino, ch' i' ho in vna scarpa.

Lis. Lasciatemi dico, o ch' io alzo la voce

Br. E, ch' io non voglio, che tu canti di musica.

S C E N A Q V A R T A,

Isabella, e' detti.

Isa. L. Isetta.

Lis. L. Signora.

Br. O quest'è la musica.

Isa. D. Gio:?

Br. signora. Oimè! i' m' aspetto la battuta.

Isa. E con quali rimproveri non dourei richiamarui sul volto i rossori, che son parti de' vostri mancamenti; ma che dico! Se i rossori sono effetti della vergogna, come

me

T E R Z O.

99

me pretenderò di fare arrossire il volto di colui, c'ha discacciato dal cuore ogni vergogna, ed ogni rispetto? Misera Isabella? poco sembraua alla fortuna auermi legata con nodo così violento, se ancora non m' esponeua a quest' oltraggio.

Br. Sia maladetta Isabella, la m' a disgrazia, e quando mai mi messi a fare il D. Gio: Che scusa piglierò io? E ella tanta gran cosa? Io voleuo cantar di musica con L. setta.

Lis. E sì. la vostra voce è falsa, non si può accordar con la mia.

Isa. Ah D. Gio:, in vano tentate di ricoprire i vostri errori, mentre io medesima sono stata spettatrice delle mie proprie ingiurie; e quelle mi saranno sempre fisse nella memoria.

Pr. O non c'è niente di rotto. Come voi non lo credete, trouerò vn'altra scusa.

Isa. Sì? e anco a pretendete di trouar menzogne per iscusare i vostri falli?

Br. Orsù supponghiamo, ch' i' habbia fatto fallo via; che doman sarà mai? vo' aurette quindici.

Isa. No no, sono importuni i vostri scherzi; assicuratevi, che non hò tanta sofferenza da lasciarmi ingannare.

Br. Voi auete ingannato me, che pensauo, che vo' fussi altroue, e veri qui.

SCÈ

S C E N A Q V I N T A.

*D. Fernando, e' detto.***D. Fer.** | Sabella?**Br.** | O o o o o.**Ita.** Mio Signore.**Br.** Ecco il resto non del Carlino, ma del Barbone.**D. Fer.** Ritirateui con Lisetta, che tengo necessità di parlare con D. Gio:**Br.** Oimè qualch'imbroglio.**Ita.** Vbbidisco. Non lascierò fuggir l'occasioni fauoreuoli a' miei pensieri.**Br.** Costui ha visto sicuro anche lui, e s'è restato solo, e mi da delli sgrugnoni più ch'io non merito. E non ve n'andate no. E perche non volete voi, ch'ella non s'èta? L'è mia moglie, e' puo sentire ogni cosa.**D. Fer.** Il negozio, che deuo trattar con voi è così arduo, che quasi cede la capacità d'vna Donna, ed è così importante, che non è da confidarsi ne meno alla moglie.**Br.** E però non occorre, ch'ella se ne vada: perche se questo negozio eccede la capacità d'vna Donna, quelle son due. Se poi non è da confidarsi alla moglie, Lisetta non è mia moglie. Adunque a lei si può confidare.**D. Fer.** Non è tempo da rispondere alle vostre fallacie; però ascoltate mi attentamente, ed applicate al mio discorso più la mente, che l'orecchie. Adesso è ten po

di

*di reintegrar l'onore del Genero oltraggiato, o, o del Nipote mancatore.***Br.** Se il discorso auessi a finire in discorso, non farebbe nulla, perche le parole non fanno liuidi; ma i'ho paura, ch'egli abbia a finire in picchiare. Questo mandar via le Donne, e discorrer da te, mi fa credere, ch'è m'abbia visto scherzar con Lisetta. E dite'l vero, voi sapete ogni cosa eh?**D. Fer.** Sono informatissimo.**Br.** E s'io lo diceuo. Ma chi ve l'ha detto?**D. Fer.** Non v'importi saper questo. Immaginateui, ch'io medesimo sia stato a tutto presente.**Br.** E io balordo pensauo d'esser solo. E finalmente gli è posta o vno scherzo.**D. Fer.** Come? voi chiamate scherzo vna cosa che importa l'onore.**Br.** Sta a vedere, ch'io ho tolto l'onore a Lisetta con l'intenzione; oh se questo è, s'ha da perdere il seme delle Donne da bene presto, presto.**D. Fer.** Se voi chiamate scherzi questi, apparechiateui ad altri scherzi non meno punto importanti.**Br.** Vuol due, ch'imi prepari alle nozze d'Isabella. E che scherzi son questi.**D. Fer.** Il mettere in cimento la propria vita.**Br.** Canchero, questi sono scherzi arrouellati. Ma che volete voi dire in sostanza?**D. Fer.** Il zelo dell'onore vostro mi necessita a dirui, che prendiate l'armi.**Br.**

Br. E questo non m'importa. Ma perche ho da pigliar l'armi?

D. Fer. Per batterui.

Br. Canchero, questo m'importa. E perche la ho io a battere?

D. Fer. Gli affronti, a quali siate sin qui soggiaciuto, vi costringon a questo partito.

Br. O bella descrizione:

D. Fer. Come dire?

Br. S'io non sapeuo d'auer riceuuto affronti, i' non ro obligato a farne risentimento. O perche me gli auete voi a dire? perch' i' m'abbia andare a fare ammazzare?

D. Fer. Abbastanza vi son noti **D. Gio:** non e più tempo d'indugi. Qui si troua quel Cavaliere, che ammazzò **D. Carlo** vostro fratello?

Br. Qui si troua quel cavaliere, che ammazzò mio fratello?

D. Fer. S' v'ho detto.

Br. Canchero, farebbe vn zucchero, che fusse **L. fetta**. Dite che se ne vadia, che se ne vadia che se ne vadia.

D. Fer. Perche?

Br. E Padron mio, sapete voi, com'ei fece ad ammazzar mio fratello?

D. Fer. Sollo benissimo; l'uccise mentre era in camera al buio.

Br. O se l'ammazzò senza vederlo, o pensate quel che farebbe a me quando mi vedesse.

D. Fer. E vi soffrirà l'animo di restar così in.

inuendicato?

Br. Gli e meglio esser inuendicato, che sbudellato.

D. Fer. E così poco vi promettete del vostro valore?

Br. Non vedete voi, che coltui ha l'intaulatura per sonar tutti quelli di casa mia.

D. Fer. Ah **D. Gio:** non vorrei auerui a dire che mi vergogno per voi, mentre in voi scorgo così poco pensiero dell'onor vostro. Il che da altro non può deriuare, che da vnouerchio timore.

Br. O egli è pur capone questo vecchio veder se mi rielce leuarmi di qui cò bella maniera. Che dite voi di timore? Che differenza è dal timore alla paura?

D. Fer. Sono vn'istessa cosa.

Br. Ah **D. Fernando**, dunque vo'direte, che vn par mio abbi timore? colpettone, vi vo far vedere, ch'io non ho paura. Voglio andare, e gli vo dar tante stoccate ferrite, ch'io non voglio, che l'anima sappia di doue s'vicire. Dite su, dou'è egli? se ne mente per la gola. Chi è questo Cavaliere?

D. Fer. Quest'è **Enrico** mio nipote.

Br. O o o, com'egli è vostro parente, non che vostro nipote, i' non ho più collera, perche e viene a esser ancor paréte mio. E si dice, che l'armi si adopran tra nemici, e non tra parenti. Si che i' l'ho per negozio aggiustato.

D. Fer. Sentite **D. Gio:**, io tralascierò di dirti, che negozi di tanta importanza non

amettono la considerazione del Parentado; e che allora cessa ogni riguardo del sangue, quando l'offensore s'indusse a far l'ingiuria: poiche questi sentimenti, credo sien noti a chiunque è nato Cavaliere. Però mi persuado, che vi crediate che l'auere Enrico ammazzato vostro fratello non sia ingiuria, ch'a voi s'aspetti; quasi che giustamente sia stato ucciso. Or, se voi ciò credete siete in errore. Souuengami la causa, e trouerete, che D. Carlo voleua di fender l'onore di vostra sorella. Ma lasciamo ancor da parte l'ingiuria del fratello; come potete dissimulare quella della sorella offesa nell'onore?

Br. O piano vn po di grazia. Ditemi vn poco, Enrico quel ch'è fece, non lo fece, perche voleua bene alla mia sorella?

D. Fer. Sì per certo.

Br. O se voi volete, ch'io ammazzi vno che voleua bene alla mia sorella, che auri a fare a chi gli volesse male?

D. Fer. E questi sono sentimenti degni della vostra nascita, degni d'vno, ch'ho eletto per mio genero? Ah D. Gio: s'io v'effortò ad impugnar l'armi contro ad vn mio nipote, potete credere, che m'è più caro il vostro onore, che la vita di quello; mentre eleggendoui per genero vi ho costituito in luogo di mio figlio. Però come figlio di Fernando lasciate pensier sì vili, e ricordateui, ch' Enrico v'ha ucciso il fratello, e vi ha infamata la

so.

sorella.

Br. A diruola, per oggi ci vuol altro a farmi entrare in collera. Guardate di grazia, che ragioni son quelle? perche i' ho a esser vostro genero, e in luogo di vostro figlio, i' ho a far mi scotennar lenza proposito; o quella è vna cosa la più sproporzionata di questo mondo. Io ho sentito dire, che si fanno i matrimoni per accrescere il numero de' Parenti, e mantener le famiglie, e voi volete scemargli con far che s'ammazzino tra di loro. E di grazia pensateci vn po meglio.

D. Fer. Pure forza, ch'io ve lo dica. Come potrette soffrire di vederui superato di generosità dal medesimo vostro seruo, che ha promesso di battervi per voi?

Br. O ecco il ripregio. Se Brandello gli ha promesso sodistaccia; perche nō è douere, che vn teruitore metta in cimento il Padrone. O egli è vn'error troppo grande, anzi i' sto per mandarlo via.

D. Fer. E pur sarà vero, che la vostra viltà superi ogni mia credenza? Ma perche il mondo non abbia a mettere a parte delle vostre infamie ancor me, o preparateui a prender la vendetta, o lasciate d'essere spolo d'Isabella.

Br. Io vo che voi sapiate, che per non farmi ammazzare, i' lascierei Isabella, e anche Zerbino.

D. Fer. Siete vn codardo.

Br. Siete vn pazzo.

D. Fer. Pazzo fui allora, che ti destinai mia

E 2

figlia.

figlia.

Br. Ed io quando la cercai.

D. Fer. Tale ti palesano le tue sciocchezze, e come tale ti sculo.

Br. Gli eu, gli eu. Vecchio arrabiato.

D. Fer. Alla tua infamia sarà giusto gastigo il non darti mia figlia; a' dispreggi di mia persona sarà proporzionato il darti la morte.

S C E N A S E S T A.

D. Gio. e' detti:

D. Gio. Signore, e perche prorompete in parole così risentite? quale n'è la cagione?

Br. O Padrone voi siete pur venuto a tempo! O che noue sig. sfidatore.

D. Fer. Senti Brandello. Po che scorgo in D. Gio: vn'indegna mancanza di quegli spiriti generosi, che suole intillar ne gli animi gentili la nobiltà, è farza, ch'ate mi riuolga, conoscendot: più noble di pensieri, che non è il tuo Padrone di natali. Io velli insinuare a D. Gio. la vendetta del fratello ucciso, e della sorella infamata; gli significai esser presente il Cavalier suo nemico: lo consigliai con viuezza di ragioni; lo stimolai cō l'euidenze, ma tutto fu in vano; poich' la sua codardia, superando ancora la propria stolidità, seppe deludere ogni mio argomento. Ora tu, che non meno per fedele al tuo Padrone, che per prudente in ogni tua azione ti se' dimostrato, supplisci

plisci à quello, che non ho potuto far io. Suelligli dal cuore tanta viltà, ed elortalò a voler viuere onorato, o morir degnamente. Enrico lo attende in strada, l'occasione è pronta, tu se' saggio, ed io non voglio il genero senza onore.

Br. Se n'è pur vna volta andato questo vecchaccio rabbioso. Padrone, cominciamo vn poco a ipogliarci.

D. Gio. Perche?

Br. Perche vo ritronar ne miei cenci. Rendetemi il mio Brandello, e pigliateui il vostro D. Gio:

D. Gio. Che pazzie son le tue?

Br. Pazzia farebbe il farsi ain nazzare in cambio. Non vedete voi, ch' Enrico la vuol meco, perche e' pensa ch' io sia D. Gio:

D. G. Tu sai, che per vna semplice gelosia io velli fingermi il nome per non esser conosciuto; ora che ci cōcorre di più la causa d' onore, tanto più è necessario il celarmi.

Br. Sig. nò: ora, che più cresce il pericolo, tanto è più necessario, ch' io mi scopra.

D. Gio. Non temere, che sempre ai il modo in mano per sottrarti da ogni pericolo. E quando il tempo, o la necessita lo voglia, io mi scoprirò. Intanto è necessario rimediare al pericolo della mia reputazione; mentre Enrico sfidato da me poco anzi in camera d' Isabella, m'attende in strada per battersi.

Br. Egli è douere: andate dunque fuora, e

ammazzatelo.

D. Gio. Questo farebbe il mio desiderio, ma molte ragioni mi consigliano.

Br. La ragion la fo io: ed è la medesima, che auuo io. Egli ha paura.

D. Gio. S'io esco di casa, subito ch'auremo fuori la spada faremo impediti da mille, che s'interporrano, ed in questa maniera io non loddiso al mio sdegno, e farò poi costretto a palelar l'ingiurie riceuute, e con esse il mio disonore.

Br. Finalmente la paura mette il ceruello in capo alla gente. Guardate egli ha trouato la ragion buona. Ma in tanto Enrico terrà per vn poltrone nò me, ma voi, perche e' pensa ch'io sia **D. Gio.**: Come farete.

D. Gio. Non so: o s'io potessi auer Enrico in qualche luogo riserrato, farei còtento perche crederei potermi sodistare appieno.

Br. Tanto è: i' la credo a mio modo: Ma zitto per quella volta io lo voglio chiappare alla parola. Padrone la fortuna vi vuol bene.

D. Gio. Perche?

Br. Vedete voi questa chiaue?

D. Gio. Sì bene.

Br. Questa me l'ha data Lisetta d'ordine di Fernando; ed è vn'appartamento terreno, perche i' andassi ad abitarui. Fate così, pigliate questa chiaue, fateui venire Enrico, e quiu battonateui come ciechi: che cosa trouerà egli adesso?

D. G.

D. Gio. Il pensiero non mi dispiace, dammi la chiaue.

Br. Eccola. Io gli ho messo il ceruello a partito, non fa come se ne sgabellare.

D. Gio. Orsù non è tempo da perdere: v'adunque in strada, e disfida Enrico, che io l'attenderò nascosto nell'appartamento.

Br. O o o o, questa sì, che farebbe bella, e io lo diceuo, ch'egli aurebbe imbrogliato me, per viciu lui.

D. Gio. Che vai discorrendo?

Br. Padrone, io compatisco voi; ma io compatisco più me.

D. Gio. Come dire?

Br. Se vo' volete far quistione voi, o perche l'ho io a sfidar io?

D. Gio. Egli ti crede **D. Gio.**: e però da te accetterà la disfida, che da me credendo mi Brandello, non la vorrebbe accettare.

Br. Dice'l vero. Guarda se'l Diauolo gliel'ha trouar tutte. E' mi c'imbroglià sicuro. Vo'dite bene Padrone; ma quando egli auera accettato la disfida da me, e vorrà anche batterli meco, e non con voi.

D. Gio. A questo ho già pensato, e ritrouato il rimedio: non dubitare.

Br. Eh sì tocca a me a pensarci. Se il rimedio non gioua te?

D. Gio. Quando Enrico sarà nella stanza, s'io non ti leuo d'ogni pericolo, io mi contento, che tu ti scopra. Ma di questo

E 4

s'io

s'io nò dubito, perche ti dirò quello che deui fare per tua sicurrezza, e mia satisfazione.

Br. Io son vicino ad incaparci. Tant'è, mi resta ancora vn po di dubbio?

D. Gio. E che dubbio?

Br. Io vo nella strada, e lo sfido, lui entra in collera, vuol far quittance allora, m'ammazza, e io non vi porto la risposta, ve lo dico vedete?

D. Gio. Fagli cenno da lontano, ch'egli ti seguirà.

Br. Ma s'è fusto grosso di vista, che non vedesse i cenni, o grosso di ceruello, che nò gli intendesse?

D. Gio. Nè l'vno, nè l'altro è vero. Orsù Brandello, il mio comando voglio, che superi il tuo timore. Voglio, che tu vada, intendi? Io vado a nascondermi in vna stanza dell'appartamento, tu vieni, che ti dirò ciò che deui fare: subito anderà ad Enrico.

Br. Orsù a noi andianne: da ch' i' sono in ballo bisogna ballare: ma io ho paura del suono.

SCENA SETTIMA.

Lisetta.

Signora sì, lasciate fare a me; guarderò bene: e non vi mouete di cotte, s'io non vi dico qual cola. Io non veggo, che ci sia stata persona alcuna. La mia

pa:

padrona cò Leonora son nascose in quella stanza per offeruare quello, che fa D. Gio: io non intendo quella lor curiolità dou' ella vaddi a battere, e particolarmente della mia Padrona; perche s'ella non si cura di D. Gio: che importa a lei sapere quello, che faccia? Se poi la tiene cura, ch'occorre stare a uicercar quanti piedi ha'l Montone? Chi cerca quel che non deue, troua spesso quel che non vuole. Ma sia come li vuole, a me tornera forte bene, perche trattenèdosi qui lui, potrò forte starci ancor io, ed auerò occasione di veder quel Brandello, che di Damigella m'ha fatto diuentar Cuciniera, sentendomi tutta arrosita dal fuoco d'Amore. Mi da veramente vn po di fastidio quello sgangerato di D. Gio: che mi fa lo spasimato attorno, e se non fusse perche sì, lo vorrei pur pelar ben questo nibbio. Ma batta; per vedere il seruitore... (M'era parlo d'auer tentato toccar la porta) per veder il seruitore non bisogna, ch'io fugga il Padrone. Affè ch'io sento apir la porta. Non voglio che quelle Signore siano viste, voglio mettere il chiauistello. (Posa il lume. Sig. Isabella, Sig. Leonora.)

SCENA OTTAVA.

Isabella, Leonora, Lisetta.

Isa. **C**He vuoi Lisetta?

Lis. **C**saluateui, che vno ha messo la chiaue nella porta per aprire.

E s

Isa.

Isa. Partite Leonora, ch'io voglio qui restar celata.

Leo. E doue andrò?

Isa. Per quella scaleta segreta.

Leo. Vostro Padre può forse venirvi?

Isa. E' vero: torniamo dalla banda del Giardino.

Lil. Fate presto, che colui scuote com' vn pazzo.

Isa. Vieni ancora tu.

Lil. Adesso, cauo il chiauistello, e vi seguo
L' ho già aperto.

SCENA NONA.

D. Giouanni.

AD vn'animo generoso altamente oltraggiato è noiosa la vita senza la vendetta. Questa raffrena la mente, lodista i desiderj. Ad ognuno è permesso ribatter le proprie offese, ed è vile, e indegno colui, che non conferua a indelebili caratteri questi sentimenti. Attendo in questo luogo il mio nemico, e spero, che il furore di questa spada mi solleverà da tanti affanni. Ma sento gente; m'ascondo.

SCENA DECIMA,

Enrico, Brandello D. Gio. nascosto.

En. **E**Ccoci ormai condotti doue appunto mi bramauì. Conoscete da questo, quanto ami di sodistarui: se vengo a mettermi quasi, che nelle vostre mani.

Br.

Br. Signor sì, siete vn Gentiluomo garbato, e tanto garbato, che adesso e' m'etce tutta la voglia di far queitione con voi.
(Non veggio il Padrone.)

En. Non tralasciero di fare 'l mio debito.
(E qual miglior congiuntura mi può offerir la sorte, mentre leuando ad Isabel la vno spolo così abborito, potrò guadagnarmi l'affetto suo.)

Br. E ch' io lo diceuo, ch'io ci auueo annunciarpare! il buon mio Padrone s'è saluato per la più corta; ed ha lasciato la porta aperta. I palancata, e me nelle peste.

En. Or, che s'indugia ad esequir quello, perche siamo venuti in questo luogo? Ogni dimora è perdimento di tempo, e forse di così buona congiuntura di trovarsi insieme senza che vi sia alcuno, che c'impedisca.

Br. questo è quello che me ne fa male. Adagio vn poco di grazia, che questo non è negozio da fare infretta; perche come si fa male vna volta, sapete, e non terue a nulla il gridar capellaccio. (E pur non lo veggio?)

En. E che volete aspettare, che forse vi manca qual cola?

Br. O Signor sì.

En. E che?

Br. Vn po di collera, e'l Padrone.

En. E che aspettate, forse che con ricordarui l'offese, che v'ho fatto io vada risvegliandouì l'ire nel seno?

E 6

Br.

Br. A diruella per adesso la mia ira dorme, parlate piano che la non si detti. (Padrone rime d'andaro.)

En. Io non ho tolleranza, che basti a queste sciocchezze:) Serrate quella porta, e volgetevi a me col ferro.

Tira mano.

Br. Eh fermatevi, datemi vn po di tempo, ch' io tira mano anch' io.

En. Serrate la porta dico.

Br. Sì! quando io vo per ferrar la porta, e voi tach nelle rene.

En. E di questo ancora dubitate? certo ch'è troppo. Ma siamo con l'armi in mano. Orsù m' allontanate andate sicuro.

Br. Ora si ch'io me ne vo sicuro, e s' io ci torno, c' m' scoppa. Veng' ora vedete. Te n' auuedrai. Gambe a noi. Ah, ah, io ho visto il Padrone. Padrone, Padrone; chi, che state voi a fare?

D. Gio. Perche non cominci?

Br. Perche non voglio, che lui mi finisca.

D. Gio. Dunque fa quello, che t'ordinai.

En. E tanto induggiate?

Br. Vn po di flemma di grazia; ell' è vna porta difficile a ferrarsi. Adesso il Padrone non se n' andra, se non esce per la gattaiola. O ecco ferrato. Che pensavi, ch' io auessi paura. (tira mano) Corpo, sangue, colpet one; vo non l'auete a far con Brandello, l'auete a far con D. Gio.

En. Orsù non più parole: alle mani.

Br. Ma piano va poco, ch' io non voglio vantaggio.

En.

En. Eh, che quando abbiate la spada alquanto piu lunga di me non importa niente, ne lo stimo vantaggio: non più indugi: che giuro al cielo non vi darò più tempo.

Br. O piano, che l'è vna cosa, che importa piu che la spada. Dite vn poco, non ammazzati voi il mio fratello al buio?

En. Sì bene.

Br. E al buio voglio ammazzar voi.

Spegne il lume.

En. Non spegnete. Ma già ch' è spento, anche in questa guisa sapro viare il valore.

D. Gio. Ora che non mi vede esco a vendicarvi.

Br. E io entro a salvarmi.

En. Doue siete?

D. Gio. Son qui.

Si battono.

SCENA VNDECIMA.

D. Fernando, e' detti.

D. Fer. E La ferai, Liletta, che romore è nell' appartamento terreno e presto dammi quel lume: portami quella spada, ch' io voglio andare a vedere che cosa è.

D. Gio. Temo d'essere scoperto, se costui viene.

En. La tua venuta m'impedirà il sodisfarmi.

D. Gio. Sento che scende. Torno a celarmi. Brandello esci tuora.

En.

En. Già vien Fernando, ma nõ refterò così tento lenza vendetta.

Br. E egli morto? e egli morto? Ooo, ecco barbone.

D. Fer. D. Gio:, Enrico, che cosa è questa?

Br. Nulla, nulla, egli è vno scherzo.

D. Fer. E perche col terro nudo alla mano in casa mia?

En. io ci fui chiamato da D Gio:, onde non era conueniente, ch'io non venissi.

D. Fer. E perche chiamarlo in mia casa?

Br. O quella è bella. Padron mio vi ricordate voi, quando vo' mi dicesti tanto male perch' diceuo, ch' i' non voleuo far quistione?

D. Fer. Mi souuene, che mi sdegnai con voi, ma doueui bater ui fuori di mia casa.

Br. L'ho fatto, perche vo' vegghiate che i non son poltrone lenza che abbiate a scomodarui a vscir di casa.

D. Fer. Orsà lascio andar questa, ch'in altri sarebbe offesa, ma in voi, che abi mi siere cõgiunti tale chiamarla io nõ voglio. Godo si di riconoscere in voi que' sentimenti generosi, che rileggono nell'animo d'ogni Caualiere, e che l'operazioni ancora non vadano disgiunte dalla nobiltà della vostra nascita. Ora si che ambi v' apprezzo, ambi v' accolgo, e vi riceuo per degno genero, e per degno nipote.

En. Signore, io so che le mie azzioni m'anno sempre cõstituito nel concetto de

gli vomini d'esser tale, quale voi adesso mi conolcete, però ho lolo pretelo di non operar diuerlamente da quello sia conueto. E perche voglio ancora proseguire nelle mie operazioni, permettemi voi, ch'io possa vendicare il sangue, che esce da questa ferita.

D. Fer. La vostra domanda è giusta, ne io faro mai d'impeimento alle vostre vendete D. Gio: dateli sodistazione.

Br. O quest' e l'altra? questo vecchio ha tolto a rifinirmi. Signor no, non lo farei mai in tanta disgrazia.

D. Fer. Perche?

Br. O perche volete voi, che per dar sodistazione a lu taccia dispiacere a me? Pensate voi, ch'io non mi sia acorto, che vo' haueate auuto per male? non vo più far quistione in casa vostra: s'elco di qui qualcosa fara.

En. D. Gio: hauermi ferito non vi costituisce vincitore, che fu colpo di fortuna.

Br. E io pensauo, che l' auessi ferito il Padre.

En. Ma per assicurarsi la vittoria molto ci vuole ancora; però preparateui a nuouo cimento; e le in questo luogo m' auete ferito, qui appunto intendo di vendicarmi.

Br. V' auete ragione, ch'io non posso più darne' lumi: (que vecchio non ha mai potato quel Candelliere) in questo luogo non occorre, che voi dichiarate; perch' non menerei le mane per mio Padre,

dre, e non farei mai questo mancamento col Signor luocero.

D. Fer. E' possibile, che costui nelle parole mostri tanta viltà, e nell'opere tanto valore?

En. Se non auete i sentimenti tali, che a queste mie parole non v'incitino a sdegno, ricordateui, ch'io son quello che vi leuai la vita al fratello, e l'onore alla sorella.

SCENA DVODECIMA.

D. Gio. e' detti.

D. Gio. **Q**uest' offese ion fatte a D. Gio: e a D. Gio: s'alpetta la vendetta; però volgiti a me con quel ferro.

Br. O manco male; gli è vicino a tempo? Lui vi darà la distazione.

En. Non è seruile questa spada: voglio D. Gio:

D. Gio. Dunque a me ti volgi, perch'io son D. Gio:

Br. Signor sì, gli è vero, e io son Brandello. Lodato sia il Cielo, io son fuor degl'imbrogli.

En. In vano tenti deludermi con queste sognate finzioni.

Br. No no, le finzioni per me son finite, non v'addirate.

D. Fer. Fermateui Enrico, permettetemi, ch'io mi sodistaccia. Io m'inducco a creder facilmente, che voi siate D. Gio: e questo il vostro seruo, poiche facilmente ancora può conoscersi la differenza

za

za delle pazzie, e de' pensieri. Conobbi finalmente la vostra nobiltà, ben che celata sotto spoglie seruili; ma tuttauolta l'esser già stato ingannato, e l'essere ancora in qualche dubbio, mi fa esser cauto per l'auuenire. Voi d'esser D. Gio: chi m'assicura? Il vostro semblante non corrisponde al ritratto inuiato ad Isabella; poi qual motiuo auete d'ordire questa finzione?

D. Gio. Risponderò breuemente a' vostri dubbi, perche facile mi sarà il sodistarli. Il ritratto inuiato fu quello del mio seruo, e ciò legui per suo errore, che lo cambò col mio inauuertentemente. Mi finì chi non ero, consigliato dalla gelosia concepita d'Isabella, mentre questa notte vidi calarsi dal balcone un'uomo, che poi m'accertai essere stato il medesimo Enrico; e questo cambiamento di ritratti mi somministrò il consiglio di cambiare anche sembianza, per poter cō questa finzione scoprire la verità. Ben tosto m'accorsi della sincerità dell'animo d'Isabella, che solo detestaua D. Gio: quando credeua esser non io. Alla gelosia succedete il zelo d'onore, mentre scopersi ch' Enrico era quegli appunto, sopra di cui bramauo esercitar le mie vendette per D. Carlo, e Leonora. Mi tenni però cellato, perche quello, che feci per gelosia, molto più lo volli far per onore; ma adesso, ch'io sono in grado, che non posso più differir le mie sodistac-

cista-

distazioni alla ricordanza dell'ingurie
riceute, volli scoprirme, e cauar il ser-
uo di pericolo.

Br. O siate voi benedetto; io vi dò parolla,
ch'io ero imbrogliato da vero vedete, e
non burlo nò.

D. Fer. D. Gio: io non posso non prestar fe-
de alle vostre parole, mentre vengono
autorizzate dalla generosità dell'azz o-
ni. Dourei dolermi della vostra disiden-
za mostrata di me, e di mia figlia: tutta
volta g' à che voi siete appieno in questa
parte sodisfatto, tralascio questa leggie-
re offesa, per non conturbare il cont-
to, che prouo vedendomi aperto l'a-
dito a rendere in vn'istesso tempo tutti
noi consolati.

En. Se quest'è D. Gio: con chi di loro dou-
rò vendicar questo sangue?

D. Gio: Costesta ferita fù colpo di questa
destra, auendo il seruo di mio ordine
spento il lume, per potermi batter con
voi, senz'esser conosciuto.

En. Dunque a voi riuolgo i miei sdegni.

D. Fer. Quietateui di grazia, che adesso
non può in alcun di voi cader nota di
viltà, auendo adempito le parti di Ca-
ualiere. Spero in breue sarete ambedue
sodisfatti. **D. Gio:** ascoltatem. S'io bra-
mo di veder solleuato il vostr' onore al
pari di quello del proprio nipote, credo
auerlo sin qui abbastanza dimostrato:
però credete pure, che con l'istesso sen-
timento io vi parli ancora adesso.

D. Gio.

D. Gio. Non mi sono ignoti i vostri onora-
ti sentimenti, però attendo ciò che vo-
gliate dire.

D. Fer. Due sono le cagioni di sdegno, che
vi fanno impugnar l'armi contro d'En-
rico. La prima è la morte di D. Carlo
vostro fratello, la seconda l'inguria di
Leonora vostra sorella, or quando io tro-
uassi qualche g'uito compento, che po-
tesse appieno sodisfarui, de porreiti ogni
odio contro d' Enrico?

D. G. Cessato il pregiudizio dell'onor mio
non cerco di vantaggio, e ben vero, ch'
io stimo molto difficile, che trouate
mezi termini, che possano sodisfarmi.

D. Fer. Vdite prima, e poi giudicate. Con-
fessa Enrico, che D. Carlo vostro frate-
lo era il maggior amico, che auesse, e
che quãdo conobbe auerlo ucciso n'eb-
be vn' int'eso dolore, protestandosi, che
se l'auesse conosciuto, non l'aurebbe
per qualunque cagione priuato di vita:
questo ha egli più volte asserito a me
medesimo con viuissimi sentimenti. Nò
è così Enrico?

En. Tanto affermo esser vero, e sempre go-
derò d'autenticarlo in qualsiuoglia occa-
sione, poiche egli era il maggior amico,
ch'io abbia auuto giammai.

D. Fer. Si che mi pare, che in questa parte
voi non abbiate nè meno luogo a pre-
tender sodisfazione alcuna, douendoui
la vostra generosità persuadere ad attri-
buire alla sorte questo accidente.

D. Gio.

D. Gio. Saggiamente parlate Sig. ma presupposto, che questo balti a ricompensar la morte del fratello; come sarà rimediato all'ingiuria della sorella?

D. Fer. Contentatevi, ch'io differisca per poco spazio la risposta; Enrico, dourà D. Gio: restar appagato di questo vostro sentimento, ed in questa parte sodisfatto; ma per il restante come pensate di reintegrar l'onore di Leonora? La spada non è bastate; poiche se benne, e D. Gio:, e voi restassi ambi priuati di vita, saretti ambi onorati, ma non già Leonora. Dunque con altro mezzo douete refarcir le sue vergogne. E questo a mio credere è vnico, cioè il prenderla in conforte; ed in tal guisa sodisfatto D. Gio: e Leonora, goderete con lo spargimento di poco sangue auer acquistato vn'amico, e ritrouato la consorte.

Er. Fernando, io riconosco ne' vostri pensieri la prudenza dell'animo, ond'io non posso non approuarli. Amai Leonora quanto l'anima mia, benchè non la conobbi mai per sorella di D. Gio: ma allontanato da lei fui costretto a riceuer nel cuore le bellezze d'Isabella; ma già che'l Cielo ha voluto deluder le mie follie, col renderla insensibile a' miei affetti; adesso conosciuto il mio errore, mi rauuiuano nel seno l'antiche fiamme per Leonora; e giacchè vuol la mia sorte, ch'ella qui si ritroui per concorrere
alle

alle mie felicità, ipero ancora che D. Gio. si compiacera di concedermela, e riunirmi per amico, e parente.

D. Gio. Perche in questa guisa veggo risarciti i danni dell'onor mio, it mo mia fortuna di far acquisto d' vn tale amico, e che la vostra amicizia sia ancora stabilita col parentado. Già è vostra Leonora; riceuete adesso D. Giouanni.

Br. S'non ritornauo Brandello, e non si faceua mai la pace.

D. Fer. Ora si ch'io prouo ciò, che sia contento; ora si, che con intera mia sodisfazione come genero vi accolgo. Ma che più s'indugia? Brandello chiama Isabella, e Leonora, che non posso soffrir quest'indugio di partecipar con loro la mia gioia.

S C E N A V L T I M A.

Isabella, Leonora, Lisetta, e detti.

Non fa di mestieri altro auuiso, giacche abbiamo il tutto ascoltato in disparte.

Lis. Appena i'ò potute fare star chete.

Br. Eh chei, eccene più? bel can tutte, gli è sturato è?

D. Gio. Sig. Isabella, eccoui il vero D. Gio: che deposte finalmente le larue, vi prega a scularla sua finzione, cagionata da gelosia. E se la gelosia è specie di timore è indizio d'amore; l'amore è cieco, e

NON

non vede così presto la verità. Dunque compatite le sue imperfezioni, e gradite che egli brama di mostrarsi altrettanto sincero; quanto sin qui si mostrò contumace.

Isa. Se la vostra finzione mi vi nasconde a gli occhi, non potetti celarui alla mente, che pur vi scorgeua per quello, ch'eri. Dunque se'l vostro Amore è cieco, il mio è vn' argo: e le dal vostro amore procedette vn geloso timore, dal mio aurete ogni più sicura certezza.

En. Sig. L. onora, condonate i miei errori. Quella lontananza, che salda ogni gran piaga, non valte ad iscacciarmi dal cuore. Ben si lo potterero fare le bellezze d' Isabella; ma se considerate la potente cagione, che mi fece a viua forza fallir, io non dubito, che ammetterete ogni mia scusa; tanto più che vi prometto di compenrar la mia mancanza con altrettanta suisceratezza.

Leo. Sotto quel Cielo, che anche gl'infortunati la cangiare in contenti, non ha luogo, nè pur la memoria delle mancanze; poiche questa potrebbe conturbar le mie gioie, però tacciansi adesso l'offese, e si rinouin gli affetti.

D. Fer. Qui si termini il periodo della mia vita, poiche il contento, ch'io prouo al presente è così grande, ed accompagnato da tante liete circostanze, che non ispero più d'auerne a prouar somiglianti a gran pezzo.

Br.

Br. Lisetta, facciamo vn po ancor noi le nostre cirimonie.

Lis. E fra noi sgraziati non c'entrano complimenti: ricordati, che tu non se' più Gentiluomo.

Br. Orsù dunque i'ti dirò liberamente, ch'io ti vorrei per moglie.

Lis. Ed io con la medema liberta ti rispondo, che non ti vo per marito.

Br. Sig. Fernando vorrei ancor io a mortali palelare la dolorosa catasta delle vincenzie d' Amore. Signore, io viffi amante della bella Lisetta, (bella parola quel viffi) dico viffi an' ante della mia adorata Lisetta, ella sempre sdegnò il mio soggetto, io nelle fiamme di lei arsi, poi, poi incenerij, poi, poi non so quel che se ne sia stato: ora se la mi vuole, V. S. mi facci dar la mano, però contentati d'esser mia moglie, e poi fa quel che ti pare.

D. Gio. Non mancherà nè a te altra moglie nè a Lisetta altro marito: però qui terminino le vostre contese con gli accidenti cagionati dalle mie **G E L O S E C A V T E L E.**

I L F I N E.